

Veleni dimenticati, una scia di morte – Andrea Palladino

È silenziosa la morte che colpisce da decenni i luoghi desolati dove sono cresciute le industrie e i depositi dei veleni in Italia. Un conteggio continuo, infinito, che dura ancora oggi senza mai conquistare un titolo, allargandosi come una macchia d'olio, partendo a volte da ammassi ferrosi rimasti a marcare la memoria collettiva del paese dei veleni. Si chiamano Pitelli, Caffaro di Brescia, Valle del Sacco, Casale Monferrato, Porto Marghera, Gela, solo per citare i toponimi più noti dell'elenco dei 57 siti d'interesse nazionale che coprono l'intero paese, dalla Valle d'Aosta alla Sicilia. Espressione di fatto ipocrita, che suona più come una condanna perpetua per chi vi abita. Qui l'interesse nazionale non sanno neanche dove sia di casa. La fotografia impietosa di questa Italia dei veleni l'ha divulgata nei giorni scorsi un gruppo di ricercatori del progetto Sentieri, finanziato e firmato dalla massime autorità sanitarie: l'Istituto superiore di sanità, il ministero della salute, l'università «La Sapienza» di Roma, l'Istituto di fisiologia clinica e il dipartimento di epidemiologia della regione Lazio. Assente per nulla giustificato è il ministero dell'Ambiente, che, istituzionalmente, è il primo responsabile per le mancate bonifiche dei siti d'interesse nazionale. I ricercatori hanno selezionato quarantaquattro siti per individuare le conseguenze sulla salute degli abitanti dei veleni di origine industriale. Un vero e proprio studio epidemiologico, forse il primo per ampiezza dell'area presa in considerazione. Le conclusioni sono devastanti. Per il solo amianto - dodici siti contaminati - il conteggio dei decessi direttamente correlati alla contaminazione ha raggiunto i 416 casi, nel periodo dal 1995 al 2002. Morti «in eccesso» rispetto alle medie normali della popolazione residente in aree simili; morti, quindi, direttamente correlate con l'esposizione alle sostanze letali. Particolarmente complessa è stata l'analisi dei dati epidemiologici nei «siti industriali con molteplici ed eterogenee sorgenti emmissive», zone dove i veleni si sono accumulati e moltiplicati nel corso degli anni. È il caso, ad esempio, delle discariche di rifiuti pericolosi, partendo da Pitelli (in provincia di La Spezia), fino alla zona dell'agro aversano, terra di sversamenti incontrollati. Nella zona della provincia di Caserta il lavoro dei ricercatori ha puntato a stabilire nessi di causa ed effetto precisi, partendo dai dati sanitari anomali rispetto alle medie regionali. Tre comuni inseriti nel sito d'interesse nazionale del litorale domizio flegreo e dall'agro aversano - Giugliano in Campania, Qualiano e Villaricca - erano stati già analizzati da uno studio nel 2004, che «ha evidenziato eccessi di mortalità per tumore epatico, della pleura, della laringe e per malattie circolatorie». La presenza nell'area delle discariche tossiche gestite per anni dai casalesi si collega, poi, alla mortalità per «malformazioni alla nascita», vero tratto distintivo della gomorra campana. Salendo al nord la lista degli epidemiologi si ferma nelle aree industriali, dove per anni le grandi fabbriche chimiche e farmaceutiche hanno sversato veleni micidiali. È il caso dell'area Caffaro di Brescia, che prende il nome dall'omonimo gruppo. Una zona che si «caratterizza per un eccesso di linfomi non-Hodgkin negli uomini, neoplasia la cui esposizione a PCB appare oggi documentata con i più elevati livelli di persuasività scientifica». Il Lazio è rappresentato da un unico caso, ma particolarmente grave. Si tratta della valle del fiume Sacco, un'area di circa ottanta chilometri di lunghezza, che parte dalla città delle industrie di armi e chimiche, Colferro, per entrare nel territorio della Ciociaria: «Si è osservato un eccesso di mortalità per tutte le cause», spiega il rapporto Sentieri. «È stato inoltre osservato - proseguono i ricercatori nelle conclusioni - tra gli uomini un eccesso di mortalità per il tumore dello stomaco e le malattie dell'apparato digerente». Conseguenze, in questo caso, del lavoro nelle locali fabbriche. Eccessi di mortalità dovuti all'occupazione che sono stati poi riscontrati anche in altre zone a presenza industriale, come in Puglia e nelle aree del petrolchimico in Sardegna, a Porto Torres. Lo studio è solo un primo passo per ricostruire l'Italia delle scorie e delle morti industriali. Le ricerche e i dati esistenti permettono di delineare solo un quadro ancora iniziale, che già appare inquietante. Solo 16 siti d'interesse nazionale sui 44 presi in considerazione possiedono un registro delle malformazioni, mentre molte zone che hanno ospitato i peggiori veleni della storia d'Italia - come Pitelli - non sono mai state studiate adeguatamente. Rimane sullo sfondo l'assenza di verità e di giustizia. Solo molto raramente qualcuno ha pagato per questa strage silenziosa e solo dopo anni di processi, spesso finiti con un nulla di fatto. Oggi nei siti d'interesse nazionale qualcuno vorrebbe aprirci delle zone franche, per far dimenticare alle popolazioni i tanti veleni - non solo fisici - che hanno dovuto ingoiare. Una vera e propria strage di stato.

LA MAPPA DEI VELENI – Casale Monferrato. Città simbolo dell'amianto, che nel corso dei decenni ha provocato centinaia di vittime: «Un contributo all'incremento della mortalità per tutti i tumori può derivare da quanto osservato per il tumore della pleura, ascrivibile all'esposizione ad amianto». **Pitelli, La Spezia.** La discarica di rifiuti industriali più grande d'Italia fu sequestrata nel 1996. Si legge nel rapporto: «Nel SIN risulta in eccesso la mortalità per tutti i tumori». Malattie dovute in molti casi anche all'ambiente, oltre all'esposizione sui luoghi di lavoro. **Porto Torres.** Zona della Sardegna in provincia di Sassari caratterizzata dalla presenza del polo petrolchimico: «Per le cause di morte in associazione con le fonti di esposizioni ambientali del SIN, si osserva, in entrambi i generi, un'aumentata mortalità per il tumore del polmone, per le malattie dell'apparato respiratorio anche acute e per le malformazioni congenite». **Valle del Sacco, Ciociaria.** Zona tra Colferro e Frosinone: «Eccesso di mortalità per tutte le cause in uomini e donne. Tra gli uomini si osserva un eccesso di mortalità per tutti i tumori e per le malattie dell'apparato digerente, tra le donne si ha un eccesso di mortalità per le patologie del sistema circolatorio». **Litorale domizio e agro aversano.** È la zona dello sversamento dei rifiuti tossici da parte dei Casalesi, area caratterizzata ancora oggi dalla presenza di moltissime discariche illegali di scorie velenose, provenienti dal nord Italia: «La prevalenza di malformazioni alla nascita si correla con l'indicatore di esposizione a rifiuti pericolosi». **Litorale vesuviano.** Zona caratterizzata da numerose discariche e dalla presenza di siti di smaltimento illegale e di combustione di rifiuti sia urbani sia pericolosi: «Risultano in eccesso la mortalità per tutte le cause e per tutti i tumori solo fra le donne». Le malattie dell'apparato digerente colpiscono invece tutti. **Gela, Caltanissetta.** Zona con attività petrolchimica: «Per le cause di morte legate a fonti di esposizioni ambientali il segnale più evidente è quello di un eccesso di tumori polmonari sia tra gli uomini sia tra le donne; tra gli uomini sono in eccesso anche il tumore dello stomaco e l'asma». **Crotone.** Zona ionica della Calabria: «La definizione del profilo della contaminazione dell'area e la verifica di eventuali vie di esposizione della popolazione tutt'oggi attive

risultano di particolare rilievo, vista l'eterogeneità dei segnali di rischio. Sarebbe opportuno attivare un sistema di sorveglianza epidemiologica». **Brindisi Zona industriale.** A rischio sono i lavoratori delle industrie locali: «Rispetto alle esposizioni ambientali presenti nel SIN è possibile che la componente professionale abbia maggiormente contribuito all'aumento di rischio per tumore della pleura tra gli uomini». Risultano poi in eccesso le malformazioni congenite. **Val Basento, Matera.** Pochi i dati disponibili che il gruppo di ricercatori ha potuto analizzare: «E' necessario raccomandare un approfondimento della contaminazione ambientale e dello stato di salute della popolazione». In ogni caso «tra gli uomini si osserva un eccesso della mortalità per tutte le cause», spiega lo studio nella scheda di analisi di quest'area. **Bari, Fibronit.** Stabilimento di cemento amianto: «Tra le principali cause di morte incluse, sia negli uomini sia nelle donne, risulta un eccesso di mortalità per tutte le cause, per tutti i tumori e per malattie dell'apparato respiratorio». **Basso bacino del fiume Chienti.** Zona con presenza di un impianto calzaturiero: «Si osservano eccessi per alcune patologie, riconducibili a esposizioni di tipo sia ambientale sia occupazionale». Nell'area vivono quasi centomila persone. **Falconara Marittima.** Area con impianti chimici e raffineria: «Il principale eccesso di rischio è per il tumore del polmone in entrambi i generi; nelle donne risultano in eccesso le malattie respiratorie acute, mentre negli uomini è in eccesso il tumore del colon-retto». **Porto Marghera.** Zona storica del petrolchimico: «Agli eccessi di mortalità osservati nel SIN per tutti i tumori e tumore del polmone, della pleura, del fegato, del pancreas, della vescica e per cirrosi epatica ha verosimilmente contribuito l'occupazione». **Broni, Pavia.** Area di produzione di amianto: «Si osserva negli uomini un eccesso per le pneumoconiosi, patologia professionale che necessita di un'esposizione di una certa rilevanza. L'impatto sulla popolazione di Broni è stato importante e chiaramente rilevabile». **Brescia, Cuffaro.** Area con industrie chimiche, dove è stato riscontrato «l'eccesso dei linfomi non-Hodgkin negli uomini, neoplasia la cui relazione con l'esposizione a PCB appare oggi documentata con i più elevati livelli di persuasività scientifica».

Declassati i sindacati – Francesco Piccioni

Non c'è da essere ottimisti. Gli incontri tra il governo e i sindacati confederali sulla «riforma del mercato del lavoro» sono iniziati. Ieri è toccato a Raffaele Bonanni, segretario generale della Cisl, e Luigi Angeletti, pari grado nella Uil (Susanna Camusso, leader della Cgil, l'aveva fatto venerdì). Ma si tratta di «incontri informali», come hanno tenuto a precisare dal ministero del lavoro; di «incontri separati», come aveva preteso fin dall'inizio il presidente del consiglio Mario Monti. Soprattutto si tratta di incontri «declassati»: non è Monti a parlare con i segretari generali Cgil, Cisl e Uil, ma Elsa Fornero, ministro del welfare. Autorevole, certo, ma non è il premier. Il «metodo» scelto è dunque stato ribadito e rafforzato. In questa fase, dicono da via Veneto, il ministro si limita ad «ascoltare e prendere appunti», senza esporre grandi progetti. Mercoledì toccherà anche a Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria, e così sarà completato il giro di consultazioni con le parti sociali. Poi «si definirà l'agenda relativa a temi e modalità del confronto». Che non sarà lungo, viene anticipato, perché la riforma «va fatta», se non entro gennaio, «nemmeno dopo Pasqua». Febbraio, diciamo. Come per le pensioni: decide il governo, non si «contratta». Una conferma indiretta è venuta ieri da Bonanni, che è uscito dopo tre ore di colloquio asserendo che «non abbiamo parlato di nulla di particolare, o comunque nulla che ci porti a divisioni». Un semplice «lavoro propedeutico per darsi degli indirizzi», con l'obiettivo di arrivare al più presto al confronto sulle «proposte che farà il governo e le proposte che gli imprenditori e i sindacati faranno insieme». Già questo è un bell'elemento di confusione: cosa possono «proporre insieme» rappresentanti dei lavoratori e delle imprese in una fase in cui le seconde chiedono soprattutto - sul terreno delle regole contrattuali - libertà di licenziare i primi? Il tasto dolente è in effetti l'art. 18, su cui la Cgil intera per ora non mostra alcuna voglia di discutere, ma che per Monti «non è un tabù». Una parola che viene usata in genere per dire: «sì, vogliamo quella cosa lì e pensiamo di poterla avere presto». In assenza di informazioni dettagliate sulle intenzioni del governo, dunque, non resta che resocontare le richieste sindacali. Unitarie fino ad un certo punto, comunque accennate dai due segretari «complici» di Sacconi e del governo berlusconiano. Una «riforma fiscale in chiave redistributiva», come se i mancati adeguamenti salariali (come rilevato anche dall'Istat) potessero essere pacificamente compensati con sgravi fiscali, ossia con minori entrate per uno Stato con l'acqua alla gola. Sugli ammortizzatori sociali, con la disponibilità (anche della Camusso) a «rivedere» i meccanismi della cassa integrazione, compensati da qualche estensione dell'assegno di disoccupazione. A occhio, un gioco in cui ci si rimette qualcosa di certo per una incerta. E poi la richiesta che il «lavoro precario» costi più di quello a tempo indeterminato (anche qui: si lascia perdere l'obiettivo di ridurre al minimo i contratti «atipici»), incentivando quello in «sommministrazione» (Manpower ecc, ringraziano) e «il vero contratto unico: l'apprendistato». E la Cgil? La Camusso, parlando a La7, ha ribadito il fermo «no» all'eliminazione dell'art. 18, in base al principio di buon senso che «per creare lavoro non si può licenziare di più». Ma ha anche ricordato - per controbattere l'accusa giornalistica di «fare pregiudizialmente le barricate» - che la Cgil non si è mai «tirata indietro» in molti casi di «riconversione o ridimensionamento» aziendale. Ma è stato su una frase detta forse di sfuggita che si è appuntata l'attenzione degli addetti ai lavori: «stare al lavoro fino a 72 anni è una follia, perché così non si dà ai giovani la possibilità di inserirsi nelle aziende». Forse è ingiusto anche per i poveri 72enni, ma la domanda è: da dove è venuta fuori questa nuova «soglia»? Dai calcoli sui prolungamenti automatici rapportati alle aspettative di vita «nel 2050», oppure dal colloquio con la Fornero? In ogni caso, la discussione sull'età pensionabile sempre più alta rivela un obiettivo di radicale modifica della vita sociale: in cui l'uscita dal lavoro (se si ha la fortuna di trovarlo) non è più prevista. Di fronte a uno scenario piuttosto fosco per le prossime settimane, la Camusso ha voluto trovare almeno un lato positivo nel governo Monti: «ha detto che non c'è l'intenzione di dividere i sindacati: un bel salto di qualità rispetto al governo precedente». Il rischio concreto, però, è che spacchi la sua Cgil. Perché da un lato l'«unità» è importante, ma non più del «per fare cosa?». Dall'altro, con il metodo degli «incontri separati e declassati», Monti dà a vedere che la sua preoccupazione non è di dividere i sindacati. Forse perché non ne teme granché la reazione.

Fincantieri. Oggi Corrado Passera scopre le carte – Alessandra Fava

Genova - L'incontro di stamattina col neoministro allo sviluppo Corrado Passera rivelerà se il nuovo governo ha

elaborato un piano industriale su una delle aziende di stato, la Fincantieri. Dopo l'accordo separato firmato da Fim e Uilm con l'azienda il 21 dicembre scorso con cassa integrazione ed esuberi per oltre 3600 degli 8 mila dipendenti tra qui e il 2013, oggi dovrebbe emergere la visione complessiva sul futuro della cantieristica italiana di stato, le strategie, gli investimenti e la ricerca. Almeno questo è quel che sperano i sindacati come se il governo di SuperMario potesse cancellare in pochi minuti i lunghi silenzi e il discreto menefreghismo dei governi precedenti. Naturalmente l'incontro viene affrontato con parecchi distinguo. La Fiom, che all'intesa separata del 21 dicembre ha risposto con scioperi e mobilitazioni ad oltranza (l'ultima quella di ieri con l'apice dell'occupazione dell'aeroporto genovese la scorsa settimana) chiede il ritiro dell'accordo separato e la suddivisione delle commesse esistenti sugli otto siti italiani. La Fim e la Uilm difendono ovviamente l'accordo, chiedono che il governo decida sulle Fremm (le navi militari) e sulla ristrutturazione dei cantieri di Sestri ponente e Castellamare visto che, per ora, sui due siti l'azienda prevede cassa integrazione per tutti e niente commesse. Secondo i responsabili liguri Lorenzo Roncone (Fim) e Antonio Apa (Uilm) l'accordo firmato dopo ore di discussione e alla vigilia di Natale, permette ai lavoratori di avere stipendi sui 1.200 euro al mese anziché i 750 della cig e tutti gli otto cantieri resteranno aperti. I due confederali però sanno che Fincantieri già a dicembre ha dichiarato di non avere nessuna intenzione di suddividere le commesse e quindi, ad esempio, altre navi crociera come la nuova Oceania, andrebbero a Monfalcone lasciando il deserto a Palermo e Genova: non a caso le proteste più dure e ancora in corso si sono viste nel cantiere siciliano. Ma è soprattutto sui numeri che l'accordo lascia dei margini di dubbio (o di contrattazione, a seconda dei punti di vista). Roncone su Sestri ha detto che sarebbe «contento se su 741 dipendenti finiti in cig l'azienda decidesse di destinare all'esubero solo 300-350». Come dire si pensa al futuro del cantiere col famoso ribaltamento a mare e i 60 milioni di euro di investimento previsti per allargare i moli e restituire secondo un accordo di programma firmato con gli enti locali una fetta di territorio alla città, a monte, verso il quartiere di Sestri ponente. Insomma oggi si scopriranno le carte ed è tutto da vedere. Quel che è certo al momento è che a Genova l'Oceania in consegna è quasi finita e dopo marzo non c'è più lavoro e negli altri sette cantieri ci sono centinaia di dipendenti in cassa integrazione. Per non parlare del taglio di quelli delle ditte in appalto. Un sottobosco sul quale i sindacati hanno chiuso tutti e due gli occhi. Raccogliendo le lamentele di molti operai ai cancelli sestresi su chi li rappresenta a Roma, il manifesto è andato a indagare su quanti sono gli iscritti nei cantieri. L'azienda di stato, tramite il suo portavoce, risponde a una mail che non è possibile conoscere i dati sulle iscrizioni ai vari sindacati per ragioni di privacy. Andando in Liguria, su poco meno di 2.700 dipendenti, la Uilm sostiene di avere 400 iscritti e la Fim 700. La Fiom ne dichiara 1.200. Quindi su 2.700 dipendenti, ben 2.500 sarebbero iscritti a un sindacato confederale. Onestamente sembra una percentuale un po' alta.

Più Chrysler e meno Fiat - Giulio Valentino

Fiat e Chrysler saranno una cosa sola nel 2014. Dal salone dell'auto di Detroit, l'amministratore delegato dei due gruppi Sergio Marchionne annuncia per la prima volta la data della fusione, restando ecumenico su dove atterrerà la nuova astronave. La sede centrale potrà essere a Torino o a Detroit, ma perché no in America latina, butta lì in una intervista domenicale al locale Detroit Free Press, considerando forse che da questo continente vengono ormai gli unici utili dell'auto torinese. Ma volendo seguire la sua logica fino in fondo, perché no a Hong Kong, dove passano la maggior parte dei flussi di quei capitali di cui un gruppo mondiale dell'auto ha bisogno più della benzina. Dove che sia, lui comunque resterà al volante fino al 2015, per portare a termine la missione e far crescere il successore che «verrà dall'interno». Un modo per scaldare la sua squadra, tranquillizzare gli analisti e fare una pernacchia agli azionisti di maggioranza (gli Agnelli/Elkann), cui da statuto spetta la nomina dell'amministratore delegato. D'altro canto, ripete ancora una volta il manager: «Come si fa ad incoraggiare investimenti stranieri in Italia con i continui ostacoli che le parti sociali pongono alle imprese che vogliono fare impresa?». «Il problema - si risponde - non è Marchionne o la Fiat, serve una riforma del lavoro». «Non è adesso il momento di decidere», taglia corto Marchionne sull'argomento sede, ma certo che il rischio di trasformare l'Italia in «succursale» del gruppo - come dice Giorgio Airaud, responsabile auto della Fiom e che per questo chiede al governo Monti di intervenire per fare chiarezza - c'è tutto. Sulla strada della fusione, sempre da Detroit Marchionne ha ricordato che deve prima fare i conti, nel 2013, con il sindacato dei metalmeccanici Uaw e il loro fondo Veba, con in mano ancora il 41,5% della Chrysler. Il manager italiano ha appena portato a casa il 58,5% ma la partita sarà lunga, perché non c'è ancora intesa su prezzo e nessuno ha fretta di cedere. Nell'intervista al Detroit Free Press, Marchionne fa intendere molto di più sulla scelta della sede del gruppo una volta fuso, quando parla delle prospettive di Fiat e Chrysler. «Quello che accadrà in Europa resta il maggior problema con cui io e la mia squadra dobbiamo confrontarci», dice a proposito della crisi dei mercati e delle vendite del gruppo Fiat sul Vecchio Continente. La conseguenza, risponde Marchionne, è che la «convergenza» di Chrysler su Fiat sarà «accelerata». Insomma, sempre più Chrysler e meno Fiat, una verità che si legge già nel bilancio del 2011. A fronte delle perdite di vendite e quote del gruppo italiano, causate sia dalla crisi economica che dalla scelta sbagliata di Marchionne di rinviare i nuovi modelli a un tempo migliore che invece si è rivelato peggiore, la Chrysler ha chiuso l'anno in pompa magna. Fra le tre Big di Detroit, tutte cresciute a due cifre, la più piccola Chrysler è stata la più virtuosa, con un +26,2% rispetto al 2010, una quota passata dal 9,4 al 10,7%, in un mercato salito complessivamente del 10,3% (in Italia, c'è stato un parallelo crollo del 10,9%). E se le previsioni per il 2012 sono drammatiche per l'Europa (dove opera Fiat), per il mercato nordamericano (dove opera Chrysler) si prevede un'ulteriore crescita, da 12,78 milioni del 2011 ai 13,5/14,5 milioni. Il successo tutto americano di Marchionne è macchiato soltanto dalle vendite deludenti della Fiat 500, poco più di 26.000 unità invece delle 50.000 annunciate, per di più uscita male dalle prove di crash sulla sicurezza del severo ente federale statunitense. Al salone di Detroit, Marchionne condivide i riflettori con la nuova Dodge Dart, una compatta quattro porte sportiva dall'aria familiare, nata sulla base dell'Alfa Romeo Giulietta, dai bassi consumi così come aveva promesso all'amministrazione Obama in cambio di prestiti agevolati e già ripagati. Peccato che sarà l'unica novità dell'anno, dice Marchionne, i fuochi d'artificio del gruppo americano saranno nel 2013. Aspettando con ansia quelli del gruppo Fiat, non ancora annunciati e purtroppo gli unici

che possano assicurare futuro agli stabilimenti italiani.

Firme alla Fiom per il referendum, la Cgil si divide – Loris Campetti

Si è aperta una settimana cruciale per la Cgil. Mentre il governo dei professori incontra i sindacati per una consultazione che, per esplicita volontà di Monti, nulla ha a che fare con la concertazione, in Cgil si dibatte sullo scontro in atto alla Fiat. Si dibatte e ci si divide. Che fare, dopo la valanga di accordi separati con cui è stato cancellato il contratto nazionale e si è espulsa la Fiom dalle fabbriche? Oggi una prima analisi dell'era «dopo Cristo», come la chiama Sergio Marchionne, sarà avviata dal comitato centrale della Fiom. Domani e giovedì la patata bollente passerà al direttivo nazionale della Cgil. Il segretario dei metalmeccanici Maurizio Landini proporrà di assumere la richiesta che viene da tanti e tante dipendenti Fiat di indire un referendum per bocciare il contratto aziendale imposto da un accordo separato tra l'azienda e tutti i sindacati tranne la Fiom, senza mandato dei lavoratori e senza verifica nei posti di lavoro. «Secondo l'accordo del 1993, nel caso di un accordo approvato a maggioranza dalle Rsu, i lavoratori interessati possono raccogliere le firme per chiedere il referendum abrogativo», spiega Landini. E in soli tre giorni le firme raccolte nelle fabbriche sono oltre 10 mila, un po' meno della metà di quelle necessarie a restituire la parola agli 86 mila dipendenti della multinazionale. Landini chiede al governo la convocazione di un tavolo «sugli impegni e gli investimenti per gli stabilimenti italiani della casa automobilistica»: l'esecutivo deve «garantire il pluralismo e le libertà sindacali nel gruppo Fiat». Alla raccolta di firme italiane si affianca una campagna di mobilitazione internazionale che potrebbe sfociare in un ricorso all'Oil (Organizzazione internazionale del lavoro). Quattro ore di sciopero con assemblee si sono già svolte nelle fabbriche Fiat e sabato 11 febbraio, sempre indetta dalla Fiom, una grande manifestazione dei metalmeccanici attraverserà le strade di Roma in difesa dei diritti di chi lavora, per la riconquista del contratto nazionale, contro i diktat Fiat e le discriminazioni sindacali. Fino al 31 dicembre a Pomigliano, tra i 6-700 «nuovi assunti», non ce n'era uno della Fiom. Se in casa Fiom non ci sono dubbi sul fatto che la battaglia continuerà «fino alla riconquista del contratto nazionale», in Cgil c'è chi invece vorrebbe mettere nero su bianco la parola «sconfitta», con l'obiettivo di togliere alla Fiom l'autonomia contrattuale andando ad apporre una firma più o meno tecnica in calce all'accordo separato, nei fatti commissariando la categoria. L'ipotesi però, che ha una sponda nella minoranza «camussiana» all'interno della Fiom, divide la Cgil e non è detto che la segretaria generale deciderà l'affondo nel direttivo di domani. Oltre alla minoranza «La Cgil che vogliamo», alcune categorie e strutture territoriali importanti sono nettamente contrarie, altre temono che se dovesse passare la logica del commissariamento si aprirebbe una pessima stagione di caccia alle streghe, con un salto indietro dell'organizzazione di alcuni decenni. Soprattutto, come potrebbe spiegare la Cgil una normalizzazione di questo tenore alle migliaia di lavoratori Fiat che, in appoggio alla battaglia della Fiom, stanno firmando per indire un referendum abrogativo dell'accordo-mostro? Oggi al comitato centrale Fiom non si discuterà solo di Fiat ma anche delle scelte di politica economica del governo e dei rischi insiti nell'annunciata riforma del mercato del lavoro. Secondo Landini, all'ordine del giorno ci sono la questione giovani e l'introduzione di un reddito di cittadinanza.

Difendiamo i beni comuni dalle liberalizzazioni – Alberto Lucarelli

Un governo "politico" in agosto ha violato la Costituzione reintroducendo, in contrasto con l'esito referendario del 12 e 13 giugno 2011, meccanismi concorrenziali e logiche di mercato per l'affidamento dei servizi pubblici locali (ad eccezione dei servizi idrici), determinando un preoccupante scollamento tra democrazia rappresentativa e democrazia partecipativa. Un governo "tecnico", nella cosiddetta fase due della sua azione politica, vuole accelerare tale processo, con l'obiettivo di reintrodurre privatizzazioni forzate anche nel settore all'acqua. È bene allora ricordare che l'art. 4 d.l. n. 138/2011, convertito con la L. n. 148/2011 riproduce l'abrogato art. 23 bis del Decreto Ronchi, che trovava applicazione per tutti i servizi pubblici locali (spl), prevalendo sulle discipline di settore con esso incompatibili, salvo quanto previsto in materia di distribuzione di gas naturale e di energia elettrica, gestione delle farmacie comunali, trasporto ferroviario regionale. Attraverso procedure competitive ad evidenza pubblica, da svolgersi nel rispetto della relativa normativa comunitaria, gli spl potevano essere affidati ad imprenditori o a società in qualunque forma costituite oppure a società a partecipazione mista pubblica e privata (mediante il ricorso alla gara cosiddetta a doppio oggetto), con l'attribuzione al socio privato di una partecipazione non inferiore al 40%. L'affidamento in house veniva ammesso come deroga al regime ordinario, a patto che fossero presenti «situazioni eccezionali che, a causa di peculiari caratteristiche economiche, sociali, ambientali e geomorfologiche del contesto territoriale di riferimento, non permettono un efficace e utile ricorso al mercato» e che si rispettasse la procedura indicata (svolgimento di un'analisi del mercato per motivare la scelta dell'in house, consultazione dell'Agcm). In ultimo, la norma abrogata prevedeva un regime transitorio per gli affidamenti già in essere all'entrata in vigore della disciplina, fissandone la scadenza ed una data certa per la messa a gara, a seconda del tipo di affidamento e della natura dell'ente gestore. La norma trovava applicazione per tutti i servizi pubblici di rilevanza economica, come del resto era stato riconosciuto dalla stessa Corte Costituzionale con la sentenza n. 24 del 2011, la quale, proprio in forza dell'applicazione estesa a tutti i servizi, aveva ritenuto il primo quesito rispettoso del requisito di omogeneità, richiesto ai fini dell'ammissibilità dalla giurisprudenza della Consulta. L'abrogazione referendaria dell'art. 23 bis, come indicato dalla stessa Corte Costituzionale, non determinava né la reviviscenza dell'art. 113 Tuel né tanto meno creava una lacuna normativa, giacché la disciplina comunitaria poteva infatti trovare diretta applicazione nel nostro ordinamento, anche in assenza di un intervento nazionale di adeguamento. Tale cornice giuridica ha avuto una assai breve vigenza: l'articolo 4 è stato infatti introdotto dal legislatore solo due mesi dopo l'avvenuta abrogazione dell'art. 23 bis, ignorando di fatto la volontà referendaria. La consultazione di giugno avrebbe reso prioritaria una discussione profonda in materia di spl, al fine di intervenire in maniera razionale e sistematica in un settore da sempre oggetto di continui ritocchi normativi. Ciò tuttavia non è avvenuto: il decreto legge n. 138/2011 è stato votato in una situazione di asserita emergenza, per rispondere al mercato. Il risultato, per quel che concerne i servizi pubblici locali, è stato - come si è detto - la riproposizione della

norma abrogata solo due mesi prima, con una scelta che ha definitivamente segnato l'incapacità di una classe politica di saper cogliere le novità politiche ed istituzionali generate dal processo referendario. Ancora una volta, il legislatore ha posto le basi per un processo di dismissione, segnato da uno sbilanciamento dell'assetto delle gestioni a favore del privato, contribuendo alla svalutazione degli stessi assets che saranno messi a gara, essendo indiscutibile che una contestuale immissione sul mercato di numerosi beni e servizi è idonea a determinare il crollo del loro prezzo. In questo modo, il legislatore ha anche ignorato la maggiore autonomia che il diritto comunitario assicura agli enti locali in materia di definizione delle procedure di affidamento. Attualmente la situazione è la seguente: l'art. 4 d.l. 138/2011 disciplina la gestione concorrenziale dei servizi pubblici locali di rilevanza economica, ad eccezione del servizio idrico e dei settori già esclusi dal Decreto Ronchi, «liberalizzando tutte le attività economiche e limitando, negli altri casi, l'attribuzione di diritti di esclusiva alle ipotesi in cui, in base ad un'analisi di mercato, la libera iniziativa economica privata non risulti idonea a garantire un servizio rispondente ai bisogni della comunità». L'affidamento dei servizi avviene «in favore di imprenditori o di società in qualunque forma costituite individuati mediante procedure competitive ad evidenza pubblica, nel rispetto del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea e dei principi generali relativi ai contratti pubblici e, in particolare, dei principi di economicità, imparzialità, trasparenza, adeguata pubblicità, non discriminazione, parità di trattamento, mutuo riconoscimento e proporzionalità» (comma 8); inoltre, per quel che concerne gli affidamenti a società miste, al partner privato selezionato con gara a doppio oggetto dovrà detenere «una partecipazione non inferiore al 40 per cento» (comma 12). L'affidamento in house, possibile ma solo in via derogatoria rispetto al regime ordinario, è ammesso «a favore di società a capitale interamente pubblico che abbia i requisiti richiesti dall'ordinamento europeo per la gestione cosiddetta in house», a patto che «il valore economico del servizio oggetto dell'affidamento sia pari o inferiore alla somma complessiva di 900.000 euro annui». Infine, è definito un regime transitorio per gli affidamenti già in essere all'entrata in vigore della nuova disciplina, determinandone la scadenza e la relativa messa a gara (comma 32, lett. a, b, c, d). Se all'esistenza del regime transitorio e del meccanismo delle gare a data certa si aggiunge da una parte il "premio" che i Comuni riceveranno una volta effettuate le dismissioni (l'art. 5 prevede infatti l'assegnazione di una somma non sottoposta ai vincoli di spesa propri del patto di stabilità), dall'altra la sanzione del commissariamento per gli enti che invece risulteranno inadempienti alla data del 31 marzo 2012, non è certamente infondato parlare di una violazione dei principi comunitari e costituzionali dell'autonomia decisionale dell'ente locale. Occorre reagire, e subito, a questa situazione di illegalità diffusa, di attentato alla Costituzione e di vulnus alla democrazia partecipativa; occorre reagire agli ulteriori e attuali progetti politici dell'attuale governo "tecnico" (fase 2) che intendono estendere gli effetti di tali provvedimenti anche all'acqua. La reazione deve partire non "soltanto" dal Forum dei movimenti per l'acqua pubblica e dai ventisette milioni di cittadini che hanno votato contro le privatizzazioni "forzate", ma anche da parte di tutte quelle amministrazioni locali che rivendicano il rispetto della Costituzione e della loro dignità ed autonomia decisionale. Democrazia partecipativa e democrazia locale, in una dimensione nazionale, devono unirsi in una grande battaglia di civiltà, una grande battaglia per i diritti. Una prima e importante occasione per discutere di questi temi sarà il 28 gennaio a Napoli, giorno in cui de Magistris ha invitato, nell'ambito del I forum dei comuni per i beni comuni, le amministrazioni e i movimenti a discutere di tali temi e a produrre un documento unitario.

Sulla Tobin Tax scoppia in Europa l'ambigua guerra delle tasse – Antonio Tricarico

Che il governo inglese, addomesticato dalla potente City di Londra ed i suoi colossi finanziari, fosse contrario all'introduzione di una tassa sulle transazioni finanziarie non è una novità. Ma la materia rischia di diventare un vero terreno politico di scontro nell'ambito della più ampia battaglia tra Inghilterra ed Europa continentale su come salvare l'Euro. La tanto richiesta tassa sulla finanza speculativa, originariamente nota come Tobin Tax nella sua forma di tassazione delle transazioni valutarie, è ormai diventata il cavallo di battaglia del Presidente francese Sarkozy nella sua fronda anti Cameron, per altro in una fase cruciale delle elezioni presidenziali in Francia. A parole, da campagna elettorale, Sarkozy sembra fare sul serio, addirittura anticipando che nel 2012 la Francia adotterà la tassa, pur a rischio di farlo da sola. Ma va chiarito come, e soprattutto se cambieranno gli equilibri dopo le elezioni. Allo stesso tempo Sarkozy punta sull'alleato che conta oggi di più in Europa, la Germania della cancelliera Merkel, che da sempre sta lavorando per introdurre la tassa in Europa. Infatti esiste una vera lobby produttiva tedesca che spinge sul governo per farla pagare alla finanza speculativa e del facile arricchimento, da cui la posizione netta e concreta della Merkel, almeno per una volta può progressista in materia finanziaria ed economica. Ma la Germania sa bene che la questione è il vero red rationem con il potere finanziario inglese, ancora impunito dopo la crisi del 2007 e 2008, e che ha ancora il potere di muovere l'affondo finale scommettendo sul collasso dell'area Euro, anche se con rischi imprevedibili. L'idea tedesca è quella di una tassa che regoli i rapporti di forza con l'Inghilterra e viene ancora proposta a livello dell'Unione europea. Certamente si potrebbe applicare la tassa senza problemi e da subito nell'area Euro, il piano B giù sul tavolo di Bruxelles. Una volta che anche Monti, allievo del Prof. Tobin, ha tolto le resistenze italiane, quelle provenienti dal governo di destra spagnolo in profonda crisi economica potrebbero essere vinte facilmente. Ma così la City di Londra e Cameron la spunterebbero politicamente, ed è quello che Parigi e Berlino non vogliono e possono permettersi. Se poi si guardano i dettagli tecnici della questione, ossia quale tassa attuare e come, regge ben poco l'argomento sempre utilizzato che per funzionare la tassa debba essere globale se no assisteremmo ad una fuga di capitali verso i paesi che non la applicano. I mercati finanziari funzionano principalmente tramite due gigantesche piattaforme telematiche. Anche agendo solamente sulle piazze e gli scambi nell'area Euro ed in entrata ed uscita da questa si potrebbero intercettare molte operazioni dirette sulla City e Wall Street. Analogamente anche un tasso molto basso funzionerebbe per frenare la speculazione a brevissimo termine: la Commissione europea proponeva anche lo 0,1 per cento, la società civile valuta che basterebbe uno 0,05, per altri anche meno. Infatti oggi una gran parte delle transazioni finanziarie sono operate da mega-computer che in automatico speculano in millesimi di secondo sull'arbitraggio tra i valori marginalmente diversi degli stessi titoli o monete presenti nello stesso istante su piazze diverse. Guadagni

minimi, ma per una miriade di operazioni e muovendo grandi cifre ogni giorno. Il problema, invece, risiede su cosa si vuole tassare. Oltre le transazioni valutarie, vi sarebbero tutti i titoli finanziari - azioni e obbligazioni. E rimane da vedere se e come si vorranno tassare anche i fatidici prodotti derivati. Oggi molte operazioni speculative in realtà avvengono tramite questi e definirne il valore non è immediato - infatti "derivano" da un altro prodotto finanziario. Inoltre il 90 per cento di questi contratti è scambiato fuori dei mercati borsistici e senza trasparenza. Per la cronaca va notato che la City di Londra già applica una stamp duty reserve tax dello 0,5%, all'emissione ed al passaggio nominativo dei soli titoli azionari. E dietro gli annunci roboanti di Sarkozy, la proposta francese potrebbe fermarsi in un primo momento a qualcosa di simile, escludendo obbligazioni e derivati, così ottenendo ben poco contro la speculazione. In questo modo dopo la guerra mediatica anche Cameron potrebbe dire di sì, ma non cambierà nulla per la City e gli altri speculatori europei. In ogni caso i modelli sviluppati nei mesi scorsi dal governo francese prevedono che su una stima di 150 milioni di milioni di euro totale di tutte le transazioni finanziarie internazionali francesi - azioni, titoli e derivati - anche con un tasso medio dello 0,001 per cento si avrebbero 15 miliardi di Euro di gettito. Assumendo a spanne che il mercato italiano, meno sviluppato, sia un terzo di quello francese, ogni anno in finanziaria potremmo avere 5 miliardi di Euro. Forse per questo anche il liberista finanziario Monti ha detto che appoggerebbe la tassa.

Avanti divisi per salvare l'Unione – Anna Maria Merlo

La zona euro non è per nulla uscita dalla crisi, nessuno vede ancora la luce alla fine del tunnel e i primi sei mesi di quest'anno sono ad alto rischio, per l'arrivo a scadenza di centinaia di miliardi di debito pubblico. Le situazioni dei paesi della zona euro restano molto distanti tra loro, tra un ritorno dell'allarme di un possibile fallimento della Grecia e la Germania, che ieri ha piazzato del debito pubblico a tassi negativi. Gli incontri tra capi di stato e di governo europei si moltiplicano. Domani, Mario Monti sarà a Berlino, mentre oggi da Angela Merkel ci sarà Christine Lagarde, direttrice dell'Fmi. Il 18, il primo ministro italiano andrà a Londra da David Cameron. Il 20 Monti riceverà a Roma Angela Merkel e Nicolas Sarkozy, nella speranza di una conferma del ruolo dell'Italia in Europa, recuperato dopo la lunga assenza degli anni berlusconiani. Il 23 è prevista la riunione dei ministri delle finanze a Bruxelles, dove Francia e Germania dovranno precisare i contorni della futura tassa sulle transazioni finanziarie in Europa (o nella sola zona euro, vista l'ostilità della Gran Bretagna). Il 30 gennaio c'è il vertice a Bruxelles dei capi di stato e di governo, che oltre alla versione europea della Tobin tax, dovrebbero finalmente discutere di rilancio dell'occupazione. Ieri, a Berlino, Sarkozy e Merkel hanno accelerato sui tempi: prevedono che il nuovo trattato intergovernativo, che «incide nel marmo» le regole di bilancio in equilibrio degli stati, dovrà essere firmato all'inizio di marzo (da 26 su 27 paesi Ue, Gran Bretagna esclusa), per entrare in vigore a metà dell'anno. Ma questa tabella di marcia nasconde le solite incertezze e divisioni. L'esempio della tassa sulle transazioni finanziarie è emblematico. Sarkozy, per ragioni elettorali - tra poco più di 100 giorni c'è il primo turno delle presidenziali, dove tutto sembra possibile - ha affermato che la Francia applicherà da sola la tassa, anche se gli altri non seguiranno. Merkel ha riaffermato ieri che la Germania accetta di studiare la possibilità di questa tassa, ma come l'Italia, pensa che debba essere europea per essere efficace e possibile. Nel governo tedesco, i liberali sono contrari. A livello europeo, la presidenza danese non ha neppure inserito questa questione nell'agenda della riunione dei ministri delle finanze del 23. Ma Sarkozy ha fretta e vuole delle azioni ad effetto. Nei fatti, la famosa tassa, applicata dalla sola Francia, potrebbe sgonfiarsi e ridursi alla reintroduzione del «bollo» sulle operazioni di Borsa, che Christine Lagarde, quando era ministra delle finanze, aveva abolito nel 2007, all'inizio della presidenza Sarkozy. La piccola tassa potrebbe conciliare anche i britannici, che applicano un'imposta simile. Come dire, tanto rumore per nulla, come denuncia l'opposizione in Francia. Sempre in Francia, Sarkozy pensa di introdurre l'«Iva sociale» prima delle presidenziali: si tratta di un aumento dell'Iva sui prodotti importati per poter ridurre i contributi, solo padronali, sul lavoro in Francia. Secondo gli economisti, un intervento derisorio per quanto riguarda gli effetti sul costo del lavoro e l'obiettivo di far «comprare francese», diventato uno degli slogan elettorali più gettonati, a destra ma anche a sinistra. Merkel e Sarkozy vogliono anticipare la firma del Patto di bilancio e anche la definizione più precisa del Mes, il Meccanismo di stabilità che sostituirà a breve il Fesf (il fondo salva-stati). Il presidente francese e la cancelliera tedesca hanno cercato di mostrare un fronte unito, malgrado le tensioni. L'obiettivo è evitare il crollo della zona euro, che continua a navigare in acque molto agitate. Merkel ha ribadito che la Grecia non sarà abbandonata, a condizione che il governo imponga il risanamento. L'Fmi ha sempre più dubbi sulla Grecia e oggi Lagarde è a Berlino per discutere del problema. Le banche puntano i piedi ad accettare l'hair cut del 50% e per questo Merkel ha sottolineato che la Grecia resta «un'eccezione». Le banche mettono i soldi al riparo nelle casse della Bce, invece di finanziare l'economia reale. Per Sarkozy, il rilancio dell'occupazione è ormai «la priorità». Ma per Merkel resta solo «il secondo pilastro», dopo la disciplina di bilancio.

Euro, se la moneta «batte» lo stato – Marco d'Eramo

Su un punto la cancelliera tedesca Angela Merkel ha assolutamente ragione: non può esserci moneta unica senza politica economica comune. Ma l'accordo finisce qui. Perché la catena logica dovrebbe proseguire: non può esserci politica comune senza uno stato comune. Una volta si diceva che prerogativa essenziale del sovrano era quella di battere moneta. Senza stato (senza principe) non c'è politica economica e non c'è moneta. La catena logica però va oltre: senza un meccanismo democratico unitario questo stato unico o non c'è, oppure è una tirannia. E poiché oggi non non c'è una politica economica comune ai 17 paesi dell'Eurozona, e in ogni caso non c'è uno stato europeo, e non si vede nemmeno da lontano un metodo democratico per delegare le scelte economiche di quest'area monetaria, i mercati hanno ragione a predire che l'euro imploderà, quali che siano i sacrifici che ci accolliamo: l'euro non è un problema economico, o è solo marginalmente tale: l'euro è un problema politico, anzi di volontà politica. Va ricordato infatti che lo spread non è una brillantina né una maledizione di Harry Potter, ma è un indice che misura la sfiducia dei mercati nel futuro dell'euro. Infatti i creditori che oggi prestano euro all'Italia non avrebbero ragione di chiedere rendimenti cinque volte più alti di quelli dei titoli tedeschi se fossero sicuri che il debito sarà restituito in euro.

CONTINUA|PAGINA5 Ma se invece pensano che i prestiti in euro saranno rimborsati dall'Italia in lire, dalla Francia in franchi, dalla Spagna in pesetas e dalla Germania in marchi, allora si capisce perché chiedono interessi più alti (quali che siano le austerità che ci autoinfliggiamo): perché pensano che rispetto al cambio nominale dell'euro, la futura lira svaluterà - come peseta e franco -, mentre il marco rivaluterà: quindi i debiti tedeschi retribuiranno i creditori già con la rivalutazione, mentre i debiti italiani (e francesi e spagnoli) dovranno compensare la svalutazione. Lo spread è perciò la fotografia finanziaria del grado di sfiducia nell'euro. E, come dice Merkel, senza politica economica comune, l'euro non può sopravvivere. Ma questa politica non può essere l'imposizione di un duumvirato franco-tedesco, versione tardo-capitalista dell'impero carolingio. Forse il difetto stava già nel processo iniziale di unificazione europea che ricalcava quello tedesco nel XIX secolo. Primo passo un'unione doganale col Mercato comune europeo, sulle orme dello Zollverein del 1834 tra 38 stati della Confederazione tedesca, ognuno con diritto di veto. Poi una nuova unione doganale come quella stabilita nel 1866 (dopo la guerra austro-prussiana), ma in cui i singoli stati membri non avevano più diritto di veto, e con un nucleo forte costituito dai 22 stati della Confederazione tedesca del nord che si erano dotati di un parlamento comune con però poteri limitatissimi rispetto al Consiglio federale che rappresentava gli stati: per continuare il paragone, il Consiglio federale era l'equivalente della Commissione europea, mentre il Reichstag corrispondeva all'Europarlamento e la distinzione tra Confederazione tedesca del nord e area-Zollverein corrispondeva all'Europa a due velocità, con l'Eurozona dei 17 rispetto all'Unione europea dei 27 membri. La similitudine finisce qui perché, dopo soli cinque anni, nel 1871 la Confederazione tedesca fu assorbita dalla Prussia e inglobata nell'impero tedesco. Ma in comune c'è l'idea che basti l'economia a cementare uno stato comune. Ovvero che basti l'Euro a fare l'Europa. O, per dirla in altri termini, che sia la moneta a «battere» lo stato invece dello stato a battere moneta. Ma così non è. Ora, poiché è impensabile che gli altri 15 stati vengano inglobati da uno strampalato condominio franco-tedesco, l'unica possibilità per far sopravvivere l'euro è creare un organo europeo elettivo, una federazione, o una confederazione per quanto lasca, insomma qualcosa tipo India (che pure ha più di un miliardo di abitanti che parlano 22 lingue diverse, contro i soli 332 milioni dell'Eurozona che parlano 16 lingue). L'unica speranza per l'euro è la volontà d'istituire una democrazia europea. E perciò è al 99% un'illusione. Arriviamo al dunque. Altro che governi tecnici! L'euro è un problema di volontà politica. Non volontà politica di accollarsi sacrifici, ma volontà politica da parte di grandi paesi di cedere democraticamente una fetta della propria sovranità nazionale. Altrimenti siamo di nuovo da capo a dodici, con sovranità nazionali scippate, popoli angariati, costituzioni cancellate, e tutto ciò senza un vero risultato. Allora, se, come sembra da tutti i vertici dell'ultimo anno compreso quello di ieri tra Merkel e il presidente francese Nicholas Sarkozy, non c'è da parte di nessuno la volontà politica d'istituire un'Europa democratica, tanto vale chiuderla con l'euro prima che in nome di esso ci abbiano sfilato tutte le conquiste di due secoli di lotte popolari: prima che abroghino pensioni, svuotino la scuola dell'obbligo, riducano le ferie pagate, degradino il servizio sanitario, per poi far comunque implodere l'euro. Mi rendo conto che la fine dell'euro è una catastrofe: ma la sola scelta che ci hanno lasciato è da quale catastrofe farci stangare. Allora tanto vale scegliere quella che ci preserva almeno alcuni dei diritti così duramente conquistati.

Io torturo, tu torturi, noi torturiamo – Giuliano Battiston

Kabul e Washington sono di nuovo ai ferri corti. Pochi giorni fa la Commissione indipendente afghana per l'attuazione della costituzione ha accusato gli Stati Uniti di sottoporre a tortura alcuni dei 3000 detenuti del Parwan Detention Center, la prigione gestita dagli americani nella base area di Bagram, 40 chilometri a nord di Kabul. Secondo il capo della Commissione, Gul Rahman Qazi, numerosi detenuti si sarebbero lamentati di aver subito torture, di essere stati privati del sonno, spogliati, picchiati, oppure di essere stati incarcerati senza neanche conoscere l'accusa. Lo stesso presidente Karzai ha parlato di «molti casi di violazioni della costituzione afghana e di altre leggi sui diritti umani», e il 5 gennaio ha ordinato che entro un mese la responsabilità della prigione passi nelle mani del governo. Per ora gli Stati Uniti fanno buon viso a cattivo gioco. La portavoce del Dipartimento di Stato, Victoria Nuland, ha usato vaghe parole di circostanza, dichiarando che gli Usa si impegneranno per il passaggio di consegne «nel modo più responsabile possibile», mentre il portavoce dell'ambasciata statunitense di Kabul, Gavin Sundwall, ha assicurato la collaborazione del suo paese nella verifica dei fatti contestati. Il portavoce di Karzai, Mohammed Sediq Amerkheil, si è invece affrettato a sottolineare che dietro la richiesta del presidente c'è soltanto il risultato dell'inchiesta. Le questioni in ballo sono però altre. Accusato di brogli alle ultime elezioni presidenziali, percepito come un «male necessario» dai partner occidentali, negli ultimi anni Karzai ha cercato più volte di smarcarsi dal soffocante abbraccio - finanziariamente ancora necessario, però - dei paesi Nato, in favore di relazioni più solide con i paesi asiatici. E non ha lesinato dure critiche alla strategia delle forze internazionali. Tra i suoi cavalli di battaglia, la condanna dei raid notturni - ribadita pochi giorni fa in un'intervista a Newsweek -, percepiti come gravi violazioni degli spazi domestici. L'altro grande tema di discussione è il negoziato con i movimenti anti-governativi: Karzai si è sentito bypassato dalla decisione, avallata dagli Usa, di aprire un ufficio di rappresentanza dei Taleban nel Qatar (lui preferiva la Turchia o l'Arabia Saudita), e ci ha messo del tempo prima di appoggiare l'iniziativa. Ma la grande questione, di cui da mesi si parla nei circoli diplomatici come nelle popolari chaikhane (sale da tè) afghane, è l'accordo di partenariato strategico in discussione tra Kabul e Washington. Karzai sa che la partita è delicata: con la Loya Jirga (grande assemblea) convocata a dicembre, ha cercato e ottenuto l'appoggio informale di notabili e signorotti locali, pur sapendo che la popolazione non vede di buon occhio la prolungata presenza Usa sul suolo afghano (l'accordo prevede l'installazione di basi militari statunitensi e un ridotto contingente militare). Per questo, ogni tanto è tenuto a lanciare bordate nazionalistiche e anti-americane, per confondere l'opinione pubblica e alzare la posta in gioco. Anche l'accusa sugli abusi di Bagram è fumo negli occhi: gli afghani sanno che in quasi ogni prigione del paese si pratica la tortura, e che a praticarla sono tanto i poliziotti e i soldati locali quanto quelli stranieri, i quali spesso consegnano i sospetti nelle mani dei colleghi, pur sapendo che usano pratiche poco ortodosse. Un rapporto della missione Onu in Afghanistan, reso pubblico il 10 ottobre 2011, lo dice chiaramente: in molte prigioni gestite dal National Directorate of Security, i servi segreti locali, ci sono prove di tortura

sistematica sui detenuti. Per esempio nelle prigioni di Herat, Kandahar, Khost, Laghman e in quella dell'antiterrorismo di Kabul (a due passi dai quartier-generalis dell'Isaf e della Cia). Alla tortura contribuiscono un po' tutti i paesi paladini dei diritti umani: il budget del National Directorate of Security - come ricordava tempo fa l'analista Kate Clark di Afghanistan Analysts Network - dipende quasi per intero dai donatori internazionali. L'assistenza tecnica invece è garantita, tra gli altri, da Usa, Inghilterra e Germania.

Primarie repubblicane, vento anti-Wall street – Giulia D'Agnolo Vallan

NEW YORK - Con due dibattiti presidenziali a meno di dodici ore di distanza uno dall'altro nel week-end che precede le elezioni di oggi in New Hampshire, le tv americane rischiano di mettere a dura prova non solo la passione degli spettatori ma anche quella degli elettori stessi per le primarie repubblicane di quest'anno. Poche le faville, zero gli shock, ma diversa l'intensità drammatica nei due eventi tenutisi sabato sera e domenica mattina, sponsorizzati rispettivamente dalle reti Abc e Nbc, insieme a Facebook e al quotidiano locale New Hampshire Union Leader. Nel primo l'ex governatore del Massachusetts Mitt Romney, favorito con ampio margine per la vittoria di oggi, è riuscito a destreggiarsi senza difficoltà, raramente oggetto di attacchi diretti dei suoi avversari, sfoderando un perenne sorriso Pepsodent, le mani in tasca per esibire una rilassatezza che non gli viene naturale e tentando persino qualche battuta (che gli vengono ancora peggio). La mattina seguente, accortisi di avergli lasciato terreno troppo facile, e aiutati da un moderatore con più piglio (il conduttore di Meet the Press, David Gregory), gli altri concorrenti hanno sfoderato un po' di artiglieria concentrando il loro tiro in direzione del frontrunner. In gioco, non tanto un improbabile capovolgimento delle sorti in New Hampshire, quanto la longevità delle rispettive candidature, in un campo destinato a restringersi entro la fine del mese, con le primarie in South Carolina e Florida. Più bellicoso di tutti è stato Newt Gingrich, le cui aspirazioni alla nomination, rosee per un paio di settimane nel mese di dicembre, sono state ridimensionate da una valanga di spot negativi finanziati da ricchi sostenitori di Romney. «Possiamo mettere da parte l'atteggiamento da santerellino?», ha sibilato l'ex speaker della camera all'ex governatore del Massachusetts dopo che questi aveva magnificato il suo trascorso di businessman e il suo disdegno per i «professionisti della politica». «Sono anni e anni che stai cercando di arrivare a Washington. Ti è andata male perché nel 1994 hai perso al Senato contro Ted Kennedy...», gli ha ricordato Gingrich mettendo a segno la stoccata. «Non è mai stato un sostenitore dei principi conservatori. Ha preso le distanze da Ronald Reagan e ha promesso che sarebbe stato più a sinistra di Kennedy su diritti omosessuali e aborto», ha rincarato l'uomo degli evangelici, Rick Santorum. Anche il più pacato Huntsman si è dato da fare contro «Mitt», notando, in modo nemmeno troppo obliquo, che, al contrario di entrambi i suoi, nessuno dei quattro figli di Romney ha mai servito nell'esercito. «Mitt Romney sembra il tipo che ti ha appena licenziato» era stata una riuscitissima battuta del candidato evangelico Mike Huckabee nelle primarie del 2008. A quattro anni di distanza, contando sul diffuso fervore anti-Wall street che attraversa il paese, l'opportunità di ritrarre Romney come un figlio del privilegio (suo padre è stato governatore del Michigan e amministratore delegato della American Motor Company), che ha accumulato una fortuna personale a forza di leveraged buyout, è appetitosa - sia per gli altri repubblicani in lizza che per i democratici. Sarebbe proprio quello il soggetto di uno spot kolossal (ventotto minuti di durata) che un gruppo di sostenitori di Gingrich intende far circolare online in coincidenza con le primarie del South Carolina. Acquistato grazie ai cinque milioni di dollari che Sheldon Adelson, un proprietario di casino di Las Vegas, ha donato al Super Pac pro-Gingrich Winning Our Future, lo spot è incentrato sulla Bain Capital, la società di equity firm diretta da Romney tra il 1984 e il 1999, e include interviste a persone rimaste disoccupate grazie allo «spirito imprenditoriale» del candidato. Il suo titolo, King of Bain: When Romney Came to Town, sembra la parodia di una delle commedie populiste anni trenta di Frank Capra. «Il successo di Romney deriva dall'aver depredato e distrutto business altrui, lasciato gente senza lavoro, rubato la loro assistenza sanitaria», ha dichiarato al New York Times il consulente di Winning Our Future Rick Tyler. Lo spottone sarebbe stato offerto, prima ancora che a Gingrich, ad altri due repubblicani che però hanno detto no. «David Axelrod (il consigliere di Obama, ndr) esulterà di gioia quando vedrà il film», ha garantito il produttore di King of Bain, Barry Bennett, un ex supporter di Rick Perry, perfettamente conscio della valenza a doppio taglio dell'operazione. Che non è solo un segno di come la lotta per la nomination repubblicana si stia inasprendo, ma del ruolo centrale (e anche - come in questo caso - imprevedibile) che avranno nei prossimi dieci mesi i Super Pac, i gruppi ombra che stanno dietro ai candidati e che sono liberi di far sentire il loro peso a forza di milioni e milioni di dollari in pubblicità negativa, a patto che non abbiano legami diretti con i candidati. Ma, tanto per fare un esempio, il super Pac di Jon Huntsman è stato orchestrato da suo padre.

Europa – 10.1.12

Iran, un americano al patibolo - Siavush Randjbar-Daemi

Circa quattro mesi fa Amir Mirzaei Hekmati, un giovane cittadino irano-americano di 28 anni, si è recato in Iran come migliaia di suoi coetanei e connazionali, per vedere i propri familiari. Quella che è stata descritta in seguito dai suoi genitori come una prima visita alla terra degli avi è diventata però un ulteriore tassello nella crescente guerra di nervi tra l'Iran e gli Stati Uniti. Ieri mattina i media di stato iraniani hanno dichiarato che Hekmati, che si trova da tempo in carcere a Teheran, è stato condannato a morte per essere un moharebeh, o "nemico di Dio" e un mofsed fil-arz, termine coranico che indica chi "sparge corruzione sulla Terra". Il giudice Abolghassem Salavati, che ha pure presieduto, nell'estate del 2009, il maxiprocesso ai danni delle principali personalità riformiste iraniane, ha dichiarato che Hekmati è colpevole di aver spiato in Iran per conto della madrepatria adottiva, definita «paese nemico», e specificatamente per la Cia. I servizi di sicurezza americani lo avrebbero addestrato, secondo la versione dei fatti di Teheran, in Iraq e nella base aerea di Bagram, a ridosso di Kabul in Afghanistan, dove il giovane sarebbe stato avvistato da agenti dell'intelligence iraniana. Hekmati ha ora venti giorni di tempo per presentare appello presso la Corte suprema, che deve convalidare qualsiasi condanna a morte. Il caso Hekmati è stato improvvisamente portato

all'attenzione dell'opinione pubblica nel mese scorso, quando i media ufficiali in Iran hanno annunciato che il giovane, nato in Arizona da genitori iraniani, era stato arrestato a Teheran tra agosto e settembre per spionaggio e sarebbe presto comparso in tribunale. Pochi giorni dopo, la tv di stato di Teheran ha trasmesso una lunga intervista in cui Hekmati – alternando un ottimo inglese a un persiano poco scorrevole – confessava di esser stato inviato in Iran dalla Cia per ottenere la fiducia delle autorità iraniane. Ieri dagli Usa i genitori di Hekmati si sono detti «scioccati e terrorizzati» per il verdetto e si sono detti speranzosi del ribaltamento dello stesso, che hanno imputato a un «errore giudiziario». La madre Behnaz ha dichiarato in precedenza che il figlio è un «ex traduttore dell'esercito americano» e ha bollato le ammissioni televisive del figlio come dichiarazioni forzate. La signora Hekmati ha poi lamentato la mancata assistenza legale per Amir, facendo presente che dieci avvocati di spicco contattati dalla famiglia si sono rifiutati di accettare la difesa del giovane. Dal canto suo il dipartimento di stato Usa ha reso noto recentemente che l'accesso a Hekmati è stato interdetto per ben tre volte ai diplomatici svizzeri, che rappresentano gli interessi americani in Iran, mentre la Casa Bianca ha pure duramente condannato la sentenza di ieri. Non si tratta della prima volta che cittadini irano-americani vengono arrestati a Teheran per accuse simili. Nel 2007 una delle direttrici del Wilson Center di Washington, Haleh Esfandiari, e un collaboratore dell'Open Society Foundation di George Soros, Kian Tajbakhsh, furono arrestati, e rilasciati dopo diversi mesi, con l'accusa di aver tentato di fomentare una «rivoluzione di velluto». Il caso di Hekmati rappresenta però la prima volta in cui un doppio cittadino viene condannato a morte e allo stesso tempo la prima occasione in cui il condannato vanta una marcata esperienza nelle forze armate americane. La tv di stato ha infatti mostrato diverse foto di Hekmati in divisa militare Usa, allineandosi così ai media americani, che descrivono il giovane come un «ex marine». Sono circostanze nuove: impossibile fare previsioni sull'esito di questa vicenda. Intanto il ministro dell'intelligence, Heydar Moslehi, ha annunciato domenica l'arresto di «diverse spie» che sarebbero state in contatto tramite internet con imprecisati «governi esteri» e sarebbero state in procinto di ricevere assistenza per atti destabilizzanti in vista delle parlamentari del prossimo 2 marzo. Questi sviluppi lasciano presagire che un nuovo fronte, quello dell'intelligence, va quindi ad aggiungersi alle dimensioni militari ed economiche del confronto sempre più esteso tra Teheran e Washington.

Tobin tax senza la City – Raffaella Cascioli

Escludere la City da un'eventuale tassa sulle transazioni finanziarie è possibile. Magari non auspicabile. Eppure, nel difficile rapporto tra Londra e le cancellerie europee, può senza dubbio rappresentare materia di scambio per tentare di ricondurre alla ragione la Gran Bretagna. Magari facendo accettare al governo inglese il trattato sulle regole di bilancio o quantomeno contribuendo ad ammorbidirne la posizione. Nell'importante bilaterale che si è svolto ieri a Berlino tra il presidente francese Sarkozy e la cancelliera tedesca Merkel la novità è proprio qui e nella volontà di Parigi e Berlino di stringere i tempi a fine mese nella definizione del fiscal compact, ovvero l'unione fiscale, che dovrebbe rappresentare un argine al dilagare della crisi europea del debito. Angela Merkel, che oggi incontrerà a Berlino il direttore generale del Fondo monetario Christine Lagarde e domani il premier Monti, ha aperto qualcosa di più di uno spiraglio rispetto alla possibilità di applicare in Europa la Tobin tax. Una proposta osteggiata da Londra, definita prioritaria da Parigi, sostenuta ma non a senso unico da Roma e promossa «personalmente» dalla cancelliera. Rispetto ad una Francia che intende applicare anche in modo unilaterale la tassa sulle transazioni finanziarie, ieri la Merkel ha lasciato intendere che la Germania potrebbe prendere in considerazione l'idea di applicare la Tobin tax anche solo a livello di zona euro, escludendo di fatto la City londinese. Una posizione che la cancelliera si è precipitata a definire personale e, dunque, non sostenuta dall'insieme del suo governo (alcuni partiti della coalizione che sostiene il governo tedesco – Csu e i liberali – temono una diserzione della borsa di Francoforte a vantaggio della City), ma che lascia intendere come in campo fiscale ci sia spazio di manovra. Tanto più se tutte le tessere dell'euro puzzle andassero al loro posto. E che la tassa sulle transazioni finanziarie, seppure nella forma del progetto di direttiva avanzato dalla Commissione europea, possa essere al centro di una dichiarazione d'intenti dei ministri dell'Ecofin da qui agli inizi di marzo è la stessa Merkel a non escluderlo proprio mentre un Sarkozy sempre più in campagna elettorale si è accontentato per il momento ad annunciare un'imposta sugli acquisti di azioni in Borsa in Francia senza aspettare i partner comunitari. In questo clima la triangolazione con l'Italia può rappresentare la chiave di volta non solo per accelerare i tempi del vertice sul patto fiscale che sarà anticipato al 30 gennaio al punto che entro il primo marzo potrebbe essere prevista la firma del trattato sulle regole di bilancio degli stati dell'Unione europea. Ma anche e soprattutto per esercitare una certa moral suasion nei confronti di Londra. Il premier italiano – che domani sarà a Berlino ricevuto dalla Merkel, il 18 a Londra dove incontrerà il premier inglese Cameron e il 20 a Roma ospiterà l'annunciato triangolare con la cancelliera tedesca e il presidente francese Sarkozy – rappresenta la chiave di volta non solo per l'accelerazione dei tempi di integrazione europea ma anche per cercare di includere un Regno Unito sempre più in difficoltà per il suo euro-isolazionismo. D'altra parte, l'Italia è tornata nell'ultimo mese a ricoprire un ruolo di primo piano non solo nelle manovre per salvare l'eurozona ma anche nell'opera di mediazione proprio tra Francia e Germania nella direzione di una maggiore integrazione e di più politiche comunitarie. Il fatto che ieri, Tobin tax a parte, Sarkozy e Monti abbiano all'unisono definito prioritaria la crescita, il lavoro e la competitività a livello europeo così come si siano detti d'accordo sulla necessità che la Bce lavori sull'operatività del fondo salvastati è senza dubbio importante per un'Italia che, grazie al tour europeo di Monti iniziato a Parigi la scorsa settimana, punta a sottolineare l'importanza di politiche comunitarie per lo sviluppo. Attenuando, di fatto, la morsa d'acciaio della Germania sul rigore di bilancio che l'Italia è impegnata a rispettare per quel che riguarda il deficit, ma rischia di essere proibitivo sul fronte del debito. Non è un caso che come a Bruxelles e Parigi, Monti anche a Berlino parlerà della necessità di inserire l'emendamento italiano all'articolo 4 dei trattati per evitare che in modo meccanico l'Italia rientri dal debito pubblico dal 120% al 60% in modo meccanico con una riduzione di 3 punti di Pil all'anno. Se i partner europei convergessero su questa modifica, l'Italia di Monti potrebbe riuscire nella mission impossibile di contribuire a chiarire una volta per tutte la posizione di Londra nel vecchio continente.

Quei politici a loro insaputa – Francesco Merlo

Doveva cacciarlo senza aspettare che montasse la vergogna e sarebbe stata alta politica se Mario Monti l'avesse licenziato in diretta tv. E invece Fabio Fazio, tra mille comode domande non si è ricordato (oops) di Carlo Malinconico Castrotta Scandenberg. Ora dicono che Monti abbia finalmente avviato la procedura di dimissioni del suo nobilissimo sottosegretario all'Editoria ma già questa è un'idea barocca, un espediente doroteo per prendere tempo. Pare che lo abbia convocato stamani, ma avrebbe dovuto mandarlo via subito, ed è una brutta pagina quella intervista celebrativa di ben 40 minuti senza la domanda che qualunque italiano avrebbe fatto: "Cosa aspetta a far dimettere questo sottosegretario che, come nei film di Totò sull'aristocrazia, scroccava il conto dell'albergo sulle amate sponde dell'Argentario, 16mila euro per una settimana, proprio alla famigerata cricca di Stato sui cui appalti esercitava allora potere e parola"? Farlo dimettere prima che glielo chiedesse l'Italia, di sinistra e di destra, sarebbe stata una prova di eleganza. Meglio: non chiamarlo al governo sarebbe stata una certezza di serietà, tanto più che Malinconico, ex segretario generale della presidenza del Consiglio, ex presidente degli Editori, interrogato dai magistrati si era persino, come Scajola, fatto grullo per farci tutti fessi. Anche lui "non sapeva" che il conto gli era stato offerto. E quando l'ha "scoperto" si è (ohibò) indignato: "Allora ho deciso che non avrei più messo piede in quell'albergo!". Già, cos'altro poteva fare questa ennesima povera vittima della solita ferocissima banda dei saldatori di conti altrui? A pagare i 16mila euro fu, nientemeno, Francesco Maria de Vito Piscicelli, esponente di un'altra "cavalierissima" famiglia caduta da cavallo. Il conte Ciccio Piscicelli è quello che la notte del 6 aprile 2009 rise beato alla notizia del terremoto dell'Aquila pregustando grandi affari sulla carne dei morti. Più recentemente portò mamma la contessa al ristorante in elicottero sulla spiaggia dell'Argentario (rieccolo), che è un altro luogo eletto dell'Italia all'araffo, quella dei magici appuntamenti al tramonto, relax e aperitivi all'hotel Pellicano: "Mi raccomando, non è che si distraggono e gli fanno pagare il conto?" chiede allarmato Anemone a Piscicelli. E nel linguaggio "ahum ahum" della cricca, Malinconico diventa "M", ma è una "eemmee" masticata e mimetica che all'orecchio sospettoso del maresciallo suona invece chiara e rivelatrice. Insomma ottiene, nell'intercettazione, l'effetto contrario: "Va fatta una reservazione... per quel signor Carlo..., con la "M" il cognome, no?". Malinconico, appunto. "Il signor Carlo M" in un primo momento aveva dichiarato di avere pagato: "Sono stato presentato all'hotel "Il Pellicano" dall'ingegner Balducci che ricopriva carica istituzionale (presidente del Consiglio dei lavori pubblici, ndr). Non conosco invece l'imprenditore Anemone. Ricordo comunque di avere pagato per i miei soggiorni a "Il Pellicano", pagamenti di cui sono in grado di recuperare le ricevute fiscali". Ma poi con i giudici preferì sfidare l'irrisione e ricorrere al candore pur sapendo bene che i verbali non sono sketch della commedia all'italiana. E va bene che Malinconico è un fine giurista, tecnico del diritto e multiprofessore, ma l'astuzia minchioneggiante come linea di difesa è la stessa adottata da Scajola, beneficiario a sua insaputa. C'è anche la registrazione di una telefonata di Carlo M. a Balducci: "Pronto". E Balducci con tono accogliente e festoso: "Professore". "Ti chiamavo innanzitutto per il piacere di sentirti e per ringraziarti". "Che, scherzi?". "Perché poi Lillo oggi mi ha detto che... Insomma ti aveva... E tu avevi poi dato... Tutto a posto". "Ci mancherebbe". "Grazie veramente, benissimo". "Ottimo il tutto". Di che parlano? Boh. Sono telefonate di reticenza e di intesa, il galateo applicato al sotterfugio, l'inciucio educato: c'è un evidente sforzo di non dire quello che stanno dicendo. Fossero scritti, sarebbero pizzini con gli svolazzi. Anzi, visti i quattro quarti di nobiltà, pizzini in carta filigranata con lo stemma e con le cifre, come le mutande di Italo Bocchino all'Argentario. E forse non parlano del soggiorno del signor Carlo M all'hotel Pellicano, forse Malinconico gli è grato per qualcos'altro. Sicuramente, visto il ruolo che ricopriva, era in conflitto di interessi. E quei 16mila euro, al di là dell'aspetto penale, sono un peccato mortale di stile e di decenza e dunque un campanello, un'orma da seguire con attenzione nella lunga carriera di un potente appartato, un potente "vero" verrebbe da dire, carriera di avvocato dello Stato, autore ricercatissimo di arbitrati borderline e geniali assistenze vincenti come quella che ha permesso all'altro sottosegretario, il suo amico Patroni Griffi (ancora un titolato) di comprare casa al Colosseo a un prezzo di evidente e dunque sospettabile favore. Certo, questa antropologia non esibisce la sgargiante spavalderia dei semivip e dei vip dei Parioli a Cortina. Malinconico è stato per tutta la sua vita professionale un tecnico dell'amministrazione, un professore e un magistrato. Ha esercitato il potere dentro i ministeri e la presidenza del Consiglio in ruoli vitali ma riposti, come richiederebbe la sua stessa antica nobiltà, discendente dagli eroi albanesi. Non ti aspetti dunque che nell'educazione più raffinata ci sia la stessa Italia all'araffo che stava dietro gli sguaiati arroganti e i furbetti, a riprova che lo stile sobrio - e lo dico per mettere in guardia me stesso innanzitutto - non è di per sé sinonimo di moralità. Gli annali della polizia sono pieni di delitti eleganti. Ecco perché Fazio avrebbe dovuto fare la domanda sulle dimissioni necessarie di Malinconico e Monti avrebbe dovuto ammettere l'errore, la leggerezza, la macchia nell'immacolata fedina del governo che pretende di restaurare anche l'etica e il gusto nazionali, vuole aggiustare l'Italia e gli italiani. E meglio ancora bisognava chiedere a Monti come mai non si era accorto di nulla, come mai nessuno gli aveva detto quel che era stato pubblicato dai giornali, e primo fra tutti da Repubblica già nel 2010. Ma forse è adesso che Monti sta leggendo i giornali italiani, e meno male, visto che appena insediato dichiarò di leggere solo quelli stranieri. Ora forse si è abituato e dunque ha capito che la richiesta di dimissioni non è legittimata solo dalla convenienza politica di parte, che comunque è lecita. Forse c'è qualcuno, a destra o all'estrema sinistra, che specula e legittimamente strumentalizza l'idea, purtroppo per tutti noi convincente e vincente, che la colpa in politica è sempre del padrone e mai del cameriere. Ma Monti non può sottrarsi a questa logica della politica proprio ora che con la politica ha cominciato a sporcarsi, "parcondicionandosi" per esempio da Vespa a Fazio, e speriamo che il prossimo non sia "Cortinaincontra". Tanto più che Malinconico è stato anche presidente della Fieg che è un sindacato padronale, una corporazione, come quella dei tassisti o dei notai, e nel governo che ha dichiarato guerra alle corporazioni è in pieno conflitto di interessi. È infatti il sottosegretario all'Editoria, vale a dire l'erogatore di sovvenzioni ai giornali. Ed è sottosegretario proprio di Monti, uomo di fiducia del capo del governo. Monti si liberi stamani stesso, di buon mattino,

dell'uomo che più degli altri sottosegretari e più ancora di un ministro ha il diritto di decifrare il codice e il dovere istituzionale di rappresentarlo sempre e dovunque si trovi, anche all'hotel Pellicano all'Argentario, sul dolce e nobile declivio dell'Italia all'araffo.

Anche le ferrovie e le reti idriche nel piano per smontare i monopoli – Luisa Grion

Il decreto sulle liberalizzazioni toccherà tutti i settori e metterà le mani su quel groviglio di lacci e laccioli che bloccano la competitività e la crescita del Paese. È la seconda volta che l'esecutivo Monti torna all'attacco delle corporazioni: alcuni settori per i quali è previsto l'intervento del governo hanno già manifestato perplessità e organizzato proteste: i taxisti sono in gran fermento, i farmacisti pure, banche e compagnie petrolifere hanno avanzato precise critiche sulle novità all'orizzonte. Ma questa volta l'esecutivo sembra intenzionato ad andare avanti: nel futuro decreto non ci saranno solo distributori di benzina e taxisti, una parte importante della liberalizzazioni riguarderà il trasporto, le banche, i servizi pubblici locali e l'energia. Ci sarà anche l'acqua, pur se l'esecutivo ha precisato che le modifiche che non andranno contro il risultato referendario. Ci saranno le ferrovie, dove dovranno essere, se non smantellate, almeno attenuate tutte quelle situazioni che avvantaggiano il monopolista, leggi le Ferrovie dello Stato. L'Antitrust ha suggerito di intervenire anche sulle reti regionali e - per quanto riguarda le autostrade - di rivedere il meccanismo delle concessioni. Per quanto riguarda il fronte dell'energia sono molto probabili interventi sul mercato del gas per frenare il caro-bolletta. **BENZINA** - Visti i prezzi del carburante la liberalizzazione della rete distributiva sarà uno dei primi punti dell'intervento di governo. "I benzinai dovranno avere la possibilità di vendere altri beni di consumo" ha detto il sottosegretario alla Presidenza Catricalà, ma la riforma non si limiterà ad aumentare le merci esposte nei distributori. L'idea è quella di incentivare l'autonomia dei benzinai, potenziare la rete no-logo, ampliare la concorrenza permettendo aggregazioni fra piccoli. Fra compagnie proprietarie degli impianti e benzinai - suggerisce l'Antitrust - devono essere possibili contratti diversi dal comodato d'uso. L'impianto, per esempio, potrebbe essere dato in affitto al benzinai che potrà decidere di mettere in vendita più marchi. Una proposta, questa, contro la quale compagnie petrolifere hanno già manifestato il loro profondo dissenso. **FARMACIE** - Liberalizzare la vendita dei farmaci di fascia C - quelli per i quali è richiesta la ricetta medica, ma che sono a carico del paziente - resta uno degli obiettivi dell'annunciata riforma. Il governo ha già fatto sapere di voler aumentare l'"offerta" rimuovendo gli ostacoli all'apertura di nuove farmacie. In Italia ce ne sono 17.215 una ogni 3.341 abitanti. In Francia sono 22.590, una ogni 2.849 abitanti, ed in Spagna se ne contano 21.057, pari ad una ogni 2.176 cittadini. La grande maggioranza delle farmacie italiane, circa 16.000, è rappresentata da farmacie private (ottenute grazie a concorso e poi diventate di proprietà del farmacista), mentre circa 1.500 sono quelle comunali. Nel nostro paese sono anche presenti 3.872 parafarmacie (circa 300 nei centri commerciali e 3.500 come negozi su strada), i cui titolari plaudono alle dichiarazioni di Monti. **TAXI** - La parola d'ordine è aumentare l'offerta di taxi ampliando il numero delle licenze in circolazione, ma per raggiungere tale risultato bisognerà superare il fronte delle proteste e delle polemiche già innalzato dai taxisti. Ieri la categoria ha organizzato un presidio con 400 auto in piazza Maggiore a Bologna e, a Milano, ha bloccato l'aeroporto di Linate per un'ora promettendo di avviare già oggi nuove iniziative. Fra le ipotesi di cui si parla per ampliare l'offerta c'è quella di offrire una licenza gratis ai tassisti che già ne hanno una, permettendo loro di rivenderla per recuperare il valore di quella originale (molti tassisti dicono che la licenza è il loro tfr). La categoria non ci sta. Il governo aveva già provato una volta a liberalizzare il settore, decidendo poi di rimandare la partita. Molti altri esecutivi ci avevano già provato in passato: la strada, anche questa volta, sembra tutta in salita. **NOTAI** - Come per le altre categorie di liberi professionisti, l'obiettivo finale è quello di diminuire i prezzi richiesti per le prestazioni fornite ai cittadini. Le strade da seguire sono due: abolire le tariffe minime e ampliare la concorrenza. Per quanto riguarda i notai, in particolare, Catricalà ha precisato che Palazzo Chigi intende "ampliare la pianta organica", aumentare quindi la concorrenza fra professionisti per consentire ai clienti di poter usufruire "dei giusti sconti". Per migliorare la trasparenza del settore l'Antitrust - nella memoria inviata qualche giorno fa a camere e governo - suggerisce anche di abolire, per tutte le categorie professionali, la norma che assegna ai relativi Ordini il controllo sulla veridicità delle notizie contenute nei messaggi pubblicitari lanciati dagli iscritti. Anche le sanzioni dovranno essere stabilite da un organo terzo.

La Stampa – 10.1.12

Referendum, serve un monito della Corte – Stefano Passigli

Caro direttore, tra breve la Corte Costituzionale si pronuncerà sui quesiti referendari. E' perciò opportuno esaminarne i possibili esiti e le loro conseguenze sul nostro sistema politico. Una prima ipotesi è che la Corte, rovesciando la propria consolidata giurisprudenza - che ha sempre negato che l'abrogazione in via referendaria di una legge possa far «rivivere» le norme che quella legge aveva cancellato - dichiari l'ammissibilità dei quesiti. Il conseguente possibile ritorno al Mattarellum non risponderebbe tuttavia alla principale richiesta di quanti - e sono la stragrande maggioranza - hanno firmato il referendum non per far ritorno ad un sistema che, pur garantendo l'alternanza, non ha prodotto maggioranze di governo coese ed efficienti, ma per riappropriarsi del diritto di scegliere i propri rappresentanti. E' infatti indubbio che nei collegi a turno unico del Mattarellum i candidati sono scelti dai partiti, spesso senza alcun riferimento al territorio, e al contrario che nel doppio turno senza alcun ruolo effettivo dei cittadini che si limitano a votare un candidato senza possibilità di scelta, così come avviene con le attuali liste bloccate. Si aggiunga che l'indizione del referendum costituirebbe un'obiettivo minaccia alla stabilità del governo Monti, e un'occasione per quanti si propongono di limitarne l'operato alle misure finanziarie più indispensabili, ponendo fine alla sua esperienza prima possibile e comunque prima che esso possa condurre in porto liberalizzazioni e riforma del lavoro. Un giudizio positivo della Corte non risolverebbe, insomma, il problema di dar vita ad una legge elettorale che garantisca al tempo stesso il ripristino di un'effettiva rappresentanza e coalizioni di governo stabili ed efficaci, ponendo invece a rischio gli obiettivi di risanamento perseguiti dal Governo. Una seconda ipotesi è che la Corte dichiari l'inammissibilità dei quesiti,

mantenendo fede alla propria giurisprudenza e rigettando le pressioni che le vengono fatte dai referendari. Per effetto di una tale pronuncia il Porcellum rimarrebbe in vigore, con i suoi due principali difetti: premio di maggioranza e liste bloccate. Ma la bocciatura dei quesiti rafforzerebbe la richiesta popolare per una modifica in Parlamento dell'attuale legge, aprendo così la via ad una disciplina priva dei difetti comuni a Mattarellum e Porcellum. Paradossalmente infatti - ed è questa la principale debolezza del referendum - entrambe le leggi condividono i difetti che dal 1994 ad oggi hanno pregiudicato il funzionamento delle nostre istituzioni: eccessiva frammentazione partitica e coalizioni disomogenee e litigiose, con il risultato di un'azione di governo prevalentemente paralizzata ed inefficace. Esaminiamo meglio questo punto: nel maggioritario a turno unico del Mattarellum i collegi sono vinti o persi anche per un solo voto, e con il premio di maggioranza del Porcellum poche migliaia di voti possono dare ad una minoranza la maggioranza assoluta dei seggi. Ne consegue che i maggiori partiti siano obbligati a coalizzarsi con qualsiasi piccolo gruppo che possa portare i voti decisivi, e che forze marginali anche estreme acquistino, come dimostra l'esperienza dei governi Prodi e Berlusconi, un fortissimo potere di ricatto, negando quella logica maggioritaria e bipolare che Mattarellum e Porcellum volevano garantire. Come superare questa impasse? Il precedente del 1993 insegna che in caso di responso positivo della Corte sarebbe quasi impossibile per il Parlamento intervenire a modificare il Mattarellum. Un responso positivo, insomma, fermerebbe un processo di reale cambiamento della legge elettorale e delle attuali modalità di selezione della classe politica, mentre da un giudizio di non ammissibilità e dalle reazioni dell'opinione pubblica discenderebbe un obbligo per i partiti di modificare il Porcellum ridando ai cittadini il ruolo ora loro sottratto. L'alto costo presso l'opinione pubblica di una pronuncia negativa della Corte potrebbe essere mitigato da una terza auspicabile soluzione. E' infatti ipotizzabile che la Corte, pur non ammettendo i quesiti, indichi al Parlamento la necessità di emendare il Porcellum dei suoi aspetti maggiormente a rischio di incostituzionalità, tra cui in primo luogo l'abnorme premio di maggioranza che consente anche ad un partito che abbia solo il 30-35% dei voti di conseguire la maggioranza assoluta dei seggi, e il conseguente controllo non solo del Governo ma anche di tutte le magistrature di garanzia. In altre parole, la Corte - non potendo sollevare dinanzi a se stessa un giudizio di costituzionalità sulla legge, pena il delegittimare Parlamento e Governo - potrebbe con un formale monito indicare alle Camere le modifiche da apportare al Porcellum. Questa è forse la sola soluzione che spingerebbe i partiti che sostengono il Governo a ricercare fattivamente una nuova legge elettorale, dando al tempo stesso stabilità e forza all'Esecutivo. In tutta Europa la competizione bipolare e la democrazia dell'alternanza sono assicurate sia da leggi maggioritarie a doppio turno che da leggi proporzionali corrette da soglie di sbarramento e clausole costituzionali. Guardiamo dunque a Francia o Germania e lasciamoci alle spalle Mattarellum e Porcellum. E' auspicabile che il giudizio della Corte lo consenta.

Quella bandiera sognata dai No Global – Stefano Lepri

Quanta acqua è passata sotto i ponti... nel 1999 a Seattle, nel 2000 a Praga, nel 2001 a Genova la Tobin Tax (la tassa che dovrebbe colpire con una bassa aliquota ognuna delle migliaia di transazioni finanziarie effettuate ogni giorno) era la bandiera più accattivante, più chiara, delle proteste contro la globalizzazione nelle strade di tutto il mondo. Chi si ricorda? L'attivista franco-americana Susan George che la spiega in piazza Carignano, prima che la morte di Carlo Giuliani a qualche isolato di distanza oscurasse tutto? Il direttore del Monde diplomatique, Ignacio Ramonet, star dell'estrema sinistra, che rivendica di averla lanciata per primo nel 1997? Ora, su quella tassa per mettere a freno la finanza si confrontano governi di centro-destra come quelli di Nicolas Sarkozy e Angela Merkel. A ben guardare, tanto strano non è. Non voleva affossare il capitalismo, piuttosto salvare il capitalismo produttivo dagli squilibri finanziari, l'economista americano James Tobin, premio Nobel 1981, non a caso uno dei maestri di Mario Monti a Yale 46 anni fa. Inutilmente lo ripeteva, allora: «lo sono per il libero commercio, appoggio il Fmi, la Banca Mondiale e la Wto, non ho nulla a che fare con chi si proclama rivoluzionario». Tobin, rifacendosi a John Maynard Keynes, temeva che il moltiplicarsi di transazioni a breve o brevissimo termine finisse per distaccare completamente la finanza dal suo compito basilare di incanalare il risparmio negli investimenti produttivi dove può essere utilizzato con profitto; e creasse sui mercati (si riferiva soprattutto ai cambi delle monete) oscillazioni dannose per chi produce e commercia. Però a scorgere i rischi della finanza erano in pochi, dieci o dodici anni fa. Anzi controlli e vincoli si attenuavano, secondo la dottrina del «tocco leggero» di Alan Greenspan. Da parte sua Attac, organizzazione di estrema sinistra nata per sostenere (qualsiasi cosa ne pensasse Tobin stesso) la tassa Tobin, la vantava come unica misura capace di raccogliere il denaro necessario ad aiutare i Paesi poveri. Nel Parlamento italiano di sostenitori se ne trovarono, parecchi nel centro-sinistra, qualcuno anche nel centro-destra; ma si demoralizzarono dopo che nessuno aveva dato retta al primo ministro socialista francese Lionel Jospin, prima voce ufficiale a dirsi favorevole. Il seguito è noto: la finanza ci ha messo nei guai della grande crisi. Sui mercati non si dà gran peso ai dati reali, dai quali risulta che l'Italia è in grado di fare fronte ai suoi debiti; si opina invece che se i mercati stessi resteranno convinti che l'Italia non ce la fa, allora alla fine non ce la farà davvero. E cavalcando aspettative gregarie si arriva, come ieri, alla demenza di acquistare in massa titoli di Stato tedeschi a breve che rendono meno di zero. Oggi quasi tutti sono d'accordo che la finanza va disciplinata. Anche a governi di centro-destra piace additare le responsabilità dei banchieri. Quanto alla Tobin Tax, tuttavia, restano gli stessi dubbi a cui non dette risposta un rapporto commissionato appunto da Jospin. Ovvero: non è certo che possa ridurre l'instabilità dei mercati; e se applicata solo da alcuni Paesi spingerebbe le transazioni finanziarie verso i Paesi che non la applicano. Negli Anni 80, obiettarono i favorevoli, la Svezia adottò da sola una imposta simile, con danni limitati. Il Fondo monetario internazionale la giudica difficile da applicare; se si vuole tassare la finanza, altre soluzioni sono più efficaci. La Tobin Tax ha il vantaggio di colpire la fantasia: disincentiva quel frenetico moltiplicarsi di scambi, ora anche «ad alta frequenza», di pochi attimi, grazie ai computer, di cui le persone qualsiasi non riescono a capire la necessità. Così si è rivelata una bandiera anche per due governi, come il tedesco e il francese, che in questa stessa crisi hanno fatto tutto il possibile per lavare in patria i panni sporchi delle loro banche.

Ecco tutti i trucchi per non fare scontrini - FLAVIA AMABILE

Roma - Lunedì 9 gennaio per i commercianti è una giornataccia. Chi aveva qualcosa da spendere ha speso, in giro ci sono solo passanti frettolosi. Per fortuna si vedono ancora alcuni turisti stranieri. Arriva un gruppo di spagnoli, ventenni, in zona Campo de' Fiori a Roma, fa un po' di giri poi decide di fermarsi a prendere un gelato. Almeno in sei entrano nella gelateria di via dei Baullari. Sono sei ragazze. Ognuna di loro paga per sé come si vede nel video che ho girato dall'esterno del locale. Ognuna prende il proprio gelato ma scontrini? Non se ne vedono. E le ragazze stesse confermano: «Scontrini? No, non ne abbiamo avuti». Li chiamano i furbetti dello scontrino, e non c'è appartenenza regionale che tenga: sono ben distribuiti da Nord a Sud. Lo dimostra l'operazione compiuta a Cortina alla fine dell'anno che notoriamente non è nel Meridione d'Italia, ma anche tutti i controlli realizzati dalla Guardia di Finanza anche soltanto nel 2010. I loro trucchi sono numerosi, molti li conosciamo bene perché ne siamo vittime consapevoli ogni giorno. Uno dei più comuni è un piccolo compromesso: il commerciante batte una cifra inferiore all'importo effettivo. In genere lo usa con gli amici: quando si sente al sicuro fa l'occhiolino, chiede il permesso e via con lo scontrino ristretto. Fin qui siamo ancora sul terreno della quasi-legalità. Si scivola su un piano diverso quando invece si parla di uno dei metodi più usati dai commercianti italiani: battere uno scontrino su dieci, in genere quando in negozio entrano facce nuove, tipi strani che sanno di fisco o di persone comunque di cui è meglio non fidarsi. Spesso lo si fa battendo le cifre sui tasti della cassa senza spingere l'ultimo tasto, quello che fa uscire lo scontrino. Molto più sofisticato e del tutto fuorilegge è il foglietto in tutto e per tutto simile ad uno scontrino salvo che per un dettaglio: per il Fisco è solo carta straccia. Alcuni lo chiamano conto banco, altri lo usano e basta senza troppi problemi al posto dei veri scontrini. Per riconoscerlo in genere basta guardare bene in fondo al foglio, dovrebbe esserci scritto: «non valido ai fini fiscali». Se non c'è lo si può riconoscere dai codici ma forse è meglio lasciare agli ispettori questi compiti. Vi siete mai chiesti come mai i commercianti italiani sono così restii all'uso di bancomat e carte di credito? Perché ci sono le commissioni, rispondono sempre tutti. Sbagliato. In realtà perché quando si usa la moneta elettronica non si può far finta di nulla di fronte al Fisco, lo scontrino va battuto altrimenti si è rapidamente scoperti. Eppure, fra i furbetti, c'è chi anche in caso di uso di un Bancomat da parte del cliente qualcosa riesce a fare: basta uno sfasamento di dieci minuti tra l'orario dello scontrino e quello del passaggio della tessera: a quel punto si può anche battere uno zero in meno e sperare che la Guardia di Finanza non abbia voglia di controllare che gli orari di tutti gli scontrini coincidano con tutti i passaggi di tessere. Un capolavoro della tecnologia sono alcuni programmi scaricabili molto rapidamente dalla rete per fabbricare finti scontrini. Il più usato è il «Custom receipt maker», ideale per chi effettua attività di consegne a domicilio o quelle in cui non è necessario battere lo scontrino davanti al cliente come nelle vendite online. Download gratuito sul pc. Tale e tanto è stato il successo del programma che ne è stata creata anche un'applicazione per iPhone. Si chiama «Magic Receipt», totalmente gratuita pure lei. Se si vuole avere un'idea della diffusione del fenomeno, bisogna sapere che nel 2010 gli italiani non hanno dichiarato al fisco redditi per quasi 50 miliardi di euro, il 46% in più rispetto al 2009. Il giro d'affari in nero nel settore del turismo per scontrini non emessi ma anche Iva non dichiarata e imposte sul reddito evase è di 36 miliardi e, a dispetto di queste cifre da capogiro, i controlli sono in drastico calo. Dice la Lef, l'Associazione per l'equità e la legalità fiscale, che nel 2010 gli accessi per verificare la corretta emissione di scontrini e ricevute sono calati di sette volte (il 700%) rispetto al 2009 e di venti volte (del 2000%) rispetto al 2007. Il 2007 è stato l'anno di maggiore impegno nelle verifiche: l'Agenzia delle Entrate realizzò 84.091 controlli contro i 73.155 del 2006. Da quel momento è iniziato un calo inarrestabile culminato con i 4.788 controlli del 2010. Eppure quando poi i controlli ci sono arrivano anche i risultati. A Rovigo, ad esempio, ad un certo punto ad ottobre di quest'anno i funzionari del Fisco hanno deciso di presidiare le strade della città: guarda caso gli incassi dei commercianti sono aumentati: un parrucchiere ha fatto registrare un guadagno superiore di 6 volte rispetto alla media delle settimane precedenti. Lo stesso è avvenuto in Puglia quest'estate dove i locali della movida hanno fatto scontrini anche 5 volte superiori. In Emilia Romagna la Finanza si è concentrata sui fiorai, ne ha scoperti 56 irregolari, uno riusciva a emettere lo scontrino con regolarità ma la partita Iva era chiusa da più di un anno e l'ultima dichiarazione dei redditi risaliva al 2005.

"La Germania rallenta, ma è solida. La Tobin tax? Mossa elettorale di Sarkò"

Tonia Mastrobuoni

Torino - Anche la Germania è in affanno e sta drasticamente riscrivendo le sue stime economiche. Appena un anno fa, sull'onda euforica di un 2011 che si annunciava florido e che chiuderà al 3 per cento circa, il Governo e i principali istituti economici avevano previsto un 2012 attorno al 2,5. Adesso gli stessi istituti, con l'autorevole Ifo in testa, hanno ridotto drammaticamente quel pronostico a un numeretto da prefisso telefonico. Secondo il più recente rapporto Ifo l'economia tedesca archiverà l'anno in corso allo 0,4. Un tonfo, rispetto alle previsioni. L'istituto è convinto inoltre che «durante l'inverno» la Germania potrebbe subire qualche mese di crescita negativa, insomma una piccola recessione. Che però, secondo Daniel Gros, direttore del Centre for European Policy Studies (Ceps) di Bruxelles, «non sarà profonda: saranno da uno a tre mesi di Pil negativo». La Germania resta «solida». Soprattutto, inutile illudersi che il forte rallentamento - imputabile anche ai risanamenti imposti all'Europa che secondo l'Ifo «avranno un impatto negativo sulle esportazioni» - possa far ravvedere Angela Merkel e renderla più morbida rispetto al negoziato europeo. Insomma, spingerla ad aprire a misure pro-crescita e non solo pro-austerità: «Gli eurobond non si faranno», taglia corto Gros. Così come è illusorio, secondo l'economista esperto di Europa e Germania pensare che la cancelliera possa aprire a una dotazione più generosa per il fondo salva-Stati. «Certo, 500 miliardi non bastano. Ma 2.000 miliardi che ci vorrebbero sono economicamente insostenibili per Germania e Francia». Una cifra del genere, inoltre, «può aiutare i tre Paesi in difficoltà più piccoli - Portogallo, Grecia e Irlanda - e al limite la Spagna. Ma non potrà mai sostenere un eventuale bailout dell'Italia». Una possibilità potrebbe essere quella, sponsorizzata dalla Francia nei mesi scorsi ma uscita un po' dall'agenda europea, «di dotare il salva-Stati di una licenza bancaria», sostiene Gros. In questo modo l'Esm «potrebbe aiutare in extremis Paesi come l'Italia ma senza aumentare il peso fiscale».

Sulla convergenza Merkel-Sarkozy sulla Tobin tax l'economista si fa poche illusioni. Come nel caso della Merkel «che

ha bisogno di dire al suo elettorato che anche gli altri stanno mettendo i conti a posto» - Gros intravede qui un tentativo «di fare campagna elettorale, da parte di Sarkozy». Sull'Italia il direttore del Ceps ammette che «è complicato sostenere a lungo tassi al 7 per cento» sui titoli di Stato decennali. E nel 2012 subiremo «una recessione vera». Ma l'euro più debole rispetto al dollaro «aiuterà a risolvere la crisi, soprattutto per voi e la Spagna». Non solo: la recente mossa del presidente della Banca centrale europea Mario Draghi di rovesciare sul mercato oltre 489 miliardi di euro di liquidità ha avuto già l'importante merito «di ridurre le tensioni sui titoli a breve». Uno dei fenomeni più inquietanti dell'ultimo scorcio del 2011 era stata quella che gli economisti chiamano «inversione della curva»: anche i rendimenti sui titoli di Stato italiani a breve erano schizzati al 7 per cento: i timori di un default del nostro Paese erano drammaticamente aumentati. Gros, dunque, ritiene infondate le accuse a Draghi di aver dato una montagna di liquidità alle banche senza effetti immediati sull'economia reale (la maggior parte di quel denaro è stata ridepositata presso la Bce). «Quella mossa è stata molto importante». Non solo «perché il nodo della crisi, adesso, sono le banche», ma anche «per il sollievo ai titoli di Stato italiani». L'economista concorda però che la Germania mostra «un notevole strabismo» nelle cure anticrisi. Severissima quando si tratta di salvare i partner europei con i soldi dei contribuenti tedeschi, cieca quando quei soldi vengono impiegati per salvare le banche.

Dal campo di calcio all'Eliseo l'ultima svolta di Eric Cantona

Parigi - Non finisce di stupire Eric Cantona, l'ex stella del calcio francese, che ora punta a una candidatura all'Eliseo nelle elezioni presidenziali della prossima primavera. In una lettera pubblicata dal sito internet del quotidiano «Liberation», Cantona - che nel frattempo è diventato attore - scrive ai sindaci di Francia per ottenere le 500 firme necessarie alla candidatura presidenziale, lanciando un'inattesa sfida a pezzi da novanta della politica transalpina, come l'attuale presidente Nicolas Sarkozy e il socialista Francois Hollande, favorito nei sondaggi per la corsa all'Eliseo. «Come sapete - scrive l'ex fuoriclasse del Manchester United negli anni '90 nella missiva - al di là delle attività professionali che mi hanno condotto da una carriera sportiva di alto livello ad attività artistiche, sono un cittadino attento alla nostra epoca, alle chance che offre ai più giovani: troppo limitate. Alle ingiustizie che genera: troppo numerose, troppo violente, troppo sistematiche». Nella lettera, datata 4 gennaio e firmata con il suo nome, Cantona, 45 anni, dice di voler portare un «messaggio semplice ma chiaro, un messaggio di verità, ma di rispetto, un messaggio solidale e potente» e chiede ai sindaci di appoggiarlo in questa nuova sfida. L'ex calciatore, che ha intestato la lettera con la scritta «Eric Cantona, cittadino impegnato», chiede quindi ai sindaci le firme che potranno consentirgli di candidarsi all'Eliseo, «nel quadro del dibattito politico nel quale si appresta ad entrare il Paese».

Corsera – 10.1.12

«Nessuna pietà con gli evasori». Il governo: no al condono svizzero – Mario Sensini

ROMA - Non stavano affatto scherzando. Il blitz degli agenti del Fisco a Cortina e quelli del weekend sulle piste da sci, proseguiranno, nonostante i mugugni del Pdl e della Lega. Anzi, dal governo Monti è arrivata ieri quella che suona come una vera e propria dichiarazione di «guerra globale» all'evasione. «Non avremo nessuna pietà. Spareremo ad alzo zero su chi evade le tasse» dichiara il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Antonio Catricalà. E che stavolta sia un attacco senza riguardi, senza esclusione di colpi «bassi», lo chiarisce il direttore dell'Agenzia, Attilio Befera, regista dell'«operazione Cortina». «L'effetto deterrenza si fa anche con la propaganda. Incutere un sano timore è necessario» dice Befera, intervistato da Maurizio Belpietro a Canale 5. «Le verifiche sul territorio - spiega - danno due risultati. Uno immediato, sui soggetti che vengono controllati. Poi però c'è anche l'effetto deterrente: facciamo sapere che lo Stato è presente. E la deterrenza si fa anche con la propaganda: a me interessa far sapere che l'Agenzia e la Guardia di Finanza - dice Befera - stanno facendo un'azione forte. E questo scoraggia gli evasori. L'importante non è solo il gettito, ma che gli italiani capiscano che è bene cominciare a dichiarare» conclude. Quest'anno l'obiettivo dell'Agenzia è di superare gli 11 miliardi sottratti all'evasione nel 2011, mentre il governo prepara una nuova stretta normativa. In Parlamento potrebbe presto concretizzarsi un provvedimento per ridefinire il confine tra il risparmio d'imposta legittimo e il vantaggio fiscale indebito, con una normativa generale antielusione, di contrasto al cosiddetto «abuso di diritto». Più chiarezza per le imprese, meno margine per i furbi, più affidabilità negli accertamenti del Fisco. Il Pdl protesta. L'attacco più duro arriva dall'ex ministro delle Politiche europee Annamaria Bernini, che se la prende con «l'incontinenza dichiaratoria del dottor Befera, che ultimamente sta raggiungendo livelli da comizio, e che è semplicemente inquietante. Il contrasto all'evasione - dice - non si attua con grida manzoniane né con ribaltes da terrorismo mediatico, ma con misure efficienti». Il governo Berlusconi le ha già varate e non è il caso di creare «scenari eclatanti», aggiunge la Bernini. A contestare le norme varate dal governo Berlusconi, definendole «illiberali», è però un altro esponente di centrodestra, come Gabriele Capezzone, e sulla questione interviene anche un altro ex ministro, Maria Stella Gelmini, lanciando interrogativi. «Ma è ammesso in uno Stato di diritto ipotizzare di usare la propaganda? E come mai solo ora, in un quadro politico mutato, si confida nei presunti effetti benefici di uno Stato invasivo che carica sul cittadino l'onere della prova. Non si corre forse il rischio - dice la Gelmini, insinuando il dubbio sui rapporti tra Agenzia e Fiamme Gialle - di svilire il ruolo e il lavoro di autorevoli servitori dello Stato, volutamente anonimi, che vestono in modo sobrio e con grande dignità la divisa della Guardia di Finanza?». Il governatore del Veneto, Luca Zaia, Lega Nord, dice sì ai controlli, ma dappertutto in Italia, «perché la Finanza non va con tanta disinvoltura in altre zone del Paese». A rispondere per primo alle critiche del Pdl è il nuovo ministro dell'Interno, Annamaria Cancellieri, che benedice l'operazione Cortina e va oltre. «Quei controlli si possono fare, contestandoli sull'immagine o meno, ma tutti devono dare il loro contributo. L'evasione va combattuta in ogni modo», dice la Cancellieri.

Mille giorni per una lite con il Fisco - Giuliana Ferraino

MILANO - Ogni volta che un contribuente ritiene illegittimo o infondato un atto emesso dal Fisco nei suoi confronti, ad esempio un avviso di accertamento o un una cartella di pagamento, può opporsi e fare ricorso. Inizia così un contenzioso con l'Agenzia delle Entrate, un processo che in media dura 987 giorni. Ma l'odissea contro il Fisco può superare i 4 anni quando la controversia arriva in Cassazione, cioè fino all'ultimo grado di giudizio. Forse è per questo motivo che, nel corso degli anni, le liti si sono accumulate davanti alle Commissioni tributarie e oggi i ricorsi pendenti ammontano a 743.876. Un numero enorme, che non tiene però conto della definizione delle controversie minori, quelle fino a 20 mila euro, che l'Agenzia delle Entrate stima in circa 120 mila. Soltanto nel 2010 sono stati presentati ricorsi per 34,3 miliardi di euro: quanto una manovra fiscale. Dentro c'è un po' di tutto: persone fisiche e società. Il grosso delle liti (430.928) è fermo presso le Commissioni tributarie provinciali (Ctp), gli organi di primo grado, contro cui si può fare appello davanti alle Commissioni tributarie regionali (Ctr), che devono smaltire 104.282 casi. A questi si aggiungono 176.432 ricorsi presso le Commissioni tributarie centrali (Ctc), che fino a vent'anni fa rappresentava il terzo grado di giudizio per il contenzioso fiscale, poi soppresso nel '92. Oggi alle 21 Ctc regionali sono state riassegnati i procedimenti pendenti, per accelerare lo smaltimento del pesante arretrato. L'arretrato si accumula perché i tempi per dirimere le controversie sono lunghi: una Commissione tributaria provinciale impiega 823 giorni in media per arrivare a sentenza, mentre l'appello richiede in media 617 giorni. In alcuni casi specifici, le sentenze di 2° grado possono essere impugnate davanti alla Cassazione (32.225 le liti tuttora pendenti) e qui i tempi si dilatano fino a 1.521 giorni. «I tempi davanti alle Commissioni tributarie sono lunghi perché il numero delle controversie è molto alto. Ma stiamo lavorando per ridurle. È l'obiettivo primario dell'Agenzia. Se diminuisce il contenzioso, aumenta la qualità del risultato», spiega Vincenzo Busa, direttore centrale Affari legali e contenzioso dell'Agenzia delle Entrate. E cita con soddisfazione un indice di vittoria nel 60% dei casi da parte del Fisco nel 2011. Come dire: ogni volta che un ricorso è arrivato a sentenza, l'anno scorso lo Stato ha avuto ragione 6 volte su 10. In miglioramento rispetto al passato. E la percentuale di vittoria aumenta al 71% se si considerano gli importi contestati. «Significa che la nostra attività non è temeraria, pretestuosa e vessatoria, come qualcuno sostiene, ma legittima e qualitativamente corretta», aggiunge il manager. I numeri dicono che qualcosa si muove anche sul fronte dell'arretrato. «Stiamo facendo passi avanti. Quest'anno il numero dei ricorsi è diminuito del 17% rispetto alla fine del 2010 e per la fine del 2012 ci auguriamo che si arrivi a una flessione almeno doppia, diciamo almeno a un 30% di liti in meno». Una delle chiavi per tagliare i tempi della giustizia tributaria è la drastica riduzione del micro contenzioso, molto diffuso. La definizione agevolata della manovra correttiva dello scorso luglio ha permesso di chiudere 120 mila liti pendenti con il Fisco. La scommessa è sulla mediazione, il nuovo istituto obbligatorio per le liti fino a 20 mila euro, che entrerà in vigore dal 1 aprile. Rappresenta «un'opportunità molto importante sia per i contribuenti che per le Entrate», valuta Busa, sapendo bene che «la partita ora si gioca sulle nuove controversie». L'Agenzia delle Entrate avrà 90 giorni di tempo per risolvere una controversia che accede alla mediazione. Se non lo farà, il contribuente avrà diritto di rivolgersi alla Commissione tributaria provinciale. «E noi faremo di tutto per evitare un rinvio alla Ctp». Ma Claudio Siciliotti, presidente del consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili, dubita che la mediazione risolverà i problemi del contenzioso fiscale italiano. «Riguarda solo cause di una certa entità e inoltre si fa davanti all'Agenzie delle Entrate, che è una delle parti in causa. Sarebbe stato meglio un organismo terzo, indipendente», afferma. E indica la sua soluzione: «La materia richiede un ripensamento. Per far funzionare la giustizia tributaria in modo efficiente, abbiamo bisogno di personale specializzato, con formazione continua, visto che le norme sono in continua evoluzione. Oggi invece abbiamo soltanto giudici distaccati alle funzioni tributarie. Il vincolo delle incompatibilità, comprensibile sulla carta, finisce inoltre per escludere molti professionisti esperti dalla possibilità di collaborare con le Commissioni». Inché non ci sarà una magistratura specializzata sarebbe «improponibile» ipotizzare di velocizzare il contenzioso tagliando i gradi di giudizio. Si taglierebbero i tempi, ma si correrebbe il pericolo di giudizi inappellabili non sempre accurati. E a pagare sarebbe sempre il contribuente, argomenta Siciliotti, che legge l'indice di vittoria dei ricorsi pro domo sua. Davanti alle Commissioni provinciali i contribuenti hanno ragione 4 volte su 10. Un margine di errore troppo alto per rischiare.

Tutti i super incarichi del «tecnico» trasversale – Sergio Rizzo

Carlo Malinconico ha giocato, correttamente, d'anticipo. Appena saputo che per lui si sarebbero schiuse le porte del governo di Mario Monti si è affrettato a dimettersi da tutti gli incarichi. E non ne aveva certamente pochi, l'ex presidente della Federazione degli editori. Contemporaneamente presidente dell'Audipress, consigliere di amministrazione dell'Agenzia Ansa, di Autostrade per l'Italia e di Atlantia, la holding che controlla le stesse Autostrade. Ma anche amministratore della Malinconico e associati. Il 7 novembre il timone della sua società di consulenza aziendale è passato nelle mani della sua signora Grazia Graziani, con la quale aveva trascorso diversi weekend nell'esclusivo resort di Porto Ercole, il Pellicano di Roberto Sciò. Soggiorni pagati da Francesco De Vito Piscicelli, noto alle cronache per essere colui che la notte del terremoto in Abruzzo «rideva» al pensiero degli affari che la ricostruzione avrebbe garantito, per fare un favore, ha detto egli stesso ai giudici, ad Angelo Balducci, come gli era stato chiesto dall'appaltatore Diego Anemone. Comunque la si metta, un brutto scivolone per uno che adesso ha incarichi di governo. Il suo curriculum è lungo come la Quaresima. Le sue relazioni sono a 360 gradi. Con l'ex presidente del Consiglio superiore dei Lavori pubblici Angelo Balducci, successivamente indagato con Anemone per gli affari della Cricca, i rapporti erano fraterni. Almeno a giudicare dalle intercettazioni telefoniche pubblicate dal Fatto Quotidiano da cui è scaturita la vicenda del Pellicano. Ce n'è una, per esempio, nella quale Malinconico parla con «Angelo», che chiama per nome, di «una spintarella». Un segnale «un po' da Oltretevere», spiega meglio un terzo partecipante a quella conversazione della mattina dell'8 maggio 2008, Calogero Mauceri detto Lillo. «Oltretevere» sta ovviamente per il Vaticano, dove il Gentiluomo di Sua Santità Angelo Balducci ha ottime aderenze. A che cosa sia potuta servire la «spintarella», non si sa. Si sa invece che qualche giorno fa Mauceri, dirigente di Palazzo Chigi (lo era anche all'epoca dei fatti) è stato nominato capo del Dipartimento degli Affari regionali. Carlo Malinconico Castriota Scanderbeg, questo è il suo nome completo, ha 61 anni, è avvocato ed è stato consigliere di Stato. Discende dalla nobile e antichissima

famiglia albanese di Giorgio Castriota, eroe nazionale nella guerra contro i turchi. Più modernamente, nemmeno lui si è mai tirato indietro davanti a una sfida nella pubblica amministrazione, nei cui meandri si muove come pochi. Titolare della cattedra di diritto dell'Unione Europea a Tor Vergata, è l'unico italiano a essere diventato ordinario grazie a un meccanismo a dir poco curioso. Una leggina, poi abolita, che consentiva agli insegnanti nominati dal ministro del Tesoro alla Scuola superiore di Economia e Finanze di transitare automaticamente nei ruoli dei professori universitari. Al Tesoro c'era stato fra il 1995 e il 1996, con Lamberto Dini. Capo dell'ufficio legislativo, esperienza che aveva già provato nel 1990 alle Partecipazioni statali, durante l'agonia della Prima Repubblica: ultimo governo di Giulio Andreotti. In seguito, si sarebbe aperta per lui la stagione delle authority, all'Antitrust e all'Autorità dell'Energia. E Palazzo Chigi, fino ad arrivare al vertice dell'amministrazione. Segretario generale, una potenza assoluta. Aveva fatto il suo nome per quell'incarico il ministro per l'attuazione del Programma Giulio Santagata. C'era il governo di Romano Prodi e l'attuale sottosegretario vantava già una fiorente attività professionale. Che inevitabilmente, però, rischiava di entrare in rotta di collisione con il ruolo istituzionale. Come accadde. Lo studio Malinconico aveva avuto l'incarico di rappresentare Autostrade nel contenzioso che si era aperto a Bruxelles. La questione era pelosa, anche perché il governo, di cui Malinconico era al servizio, si era opposto alla cessione di Autostrade alla spagnola Abertis. Con la concessionaria autostradale c'era dunque in corso un pesante conflitto. E infatti Prodi, quella faccenda, non la digerì affatto. Nell'ottobre del 2007 fu la volta di un'altra singolarissima vicenda. Il costruttore Edoardo Longarini, nome noto alle cronache di Tangentopoli, aveva attivato un arbitrato per il vecchio piano di ricostruzione di Macerata chiedendo allo Stato 70 milioni di euro. La clausola era nel contratto e il ministro delle Infrastrutture Antonio Di Pietro era con le spalle al muro. Nominò come proprio arbitro l'avvocato di pietrista Domenico Condello. Longarini designò invece l'ex amministratore di Autostrade, Vito Gamberale. I due arbitri di parte nominarono quindi di comune accordo come presidente del collegio il nostro Carlo Malinconico. Una scelta, si disse, «di garanzia». Ma che non mancò di sollevare inevitabili polemiche. Anche perché un segretario generale di Palazzo Chigi nelle vesti di arbitro in una controversia privata ancora non si era visto. Un paio d'anni dopo, per la cronaca, Malinconico entrava nei consigli di Atlantia e Autostrade.